

Intorno a Ercole e Caco

Roman religion to an extraordinary degree was, and always has been, a religion of interpretation, as the competition of auguries between Romulus and Remus dramatizes so well.

C. M. C. Green

1. *Fontes e aquae: accedere al mito poetico*

In Prop. 4.9, Ercole vaga alla ricerca di una fonte (*fontis egens erro*), designata per l'appunto con il lemma sostantivale *fons*, termine esclusivo in merito, semanticamente sfrangiato in una ricca terminologia relativa all'acqua. Ma il *fons* che cerca Ercole è quello delle *aquae*, delle *lymphae*, o di quale altra alternativa? La sete dell'eroe non basta a orientare il lettore, se *sitis* può alludere a un bisogno opprimente di qualcosa di vitale.¹ In realtà, per buona parte della critica, il termine sembra doversi ricondurre al suo traslato erotico preferenziale, come un desiderio esistenziale, prima ancora che vitale. A ciò collabora la struttura stessa dell'elegia, il cui impianto riconduce in più punti alla sfera del desiderio amoroso.

Una lettura che non si discosti dalla tradizione dell'elegia concepisce il *paraklausithyron* di Ercole come parentesi erotica in una cornice eziologica. Ho già discusso del peso di questo bilanciamento all'interno della bibliografia specialistica:² quel che resta da aggiungere in questa sede è che l'interpretazione in senso erotico o eziologico dell'elegia comporta, in sequenza, un diverso orientamento semantico dei termini impiegati nell'arco della parentesi e, dunque, anche di *sitis*, che rientrerebbe a buon diritto in questo traslato. D'altra parte, sottolineare l'importanza del *paraklausithyron* come *inserto* erotico in una

1 L'OLD (pp. 1774-5) così definisce il termine: «**a.** Thirst; (also med.) abstention from drinking. **b.** (hyperb. or in figure context. usu. w. obj. Gen.) A thirst (for people's blood); (in general) a violent craving (for).» Viene citato, tra gli esempi del primo significato, anche Prop. 3.5.42, di cui discuterò sotto.

2 Cfr. cap. 2.2

cornice eziologica significa insistere sulla segmentazione dell'elegia properziana, proprio in un libro, il quarto, privo della frammentarietà propria di altri libri (e, in particolare, del secondo) e che meriterebbe di veder valorizzata, piuttosto, l'unità delle elegie e la loro sequenzialità.³

Non incontro problemi ad ammettere che il testo riconosca ipotesi di carattere erotico, almeno se si considera che Properzio spende tante energie a configurare la situazione paradossale in cui colloca l'eroe.⁴ Invece, a destare perplessità è l'equivalenza, talvolta implicita, soprattutto nel lettore, tra ipotesto e inserto: voglio dire che, solo a considerarli un inserto, tra l'altro piuttosto voluminoso, i vv. 21-64 di Prop. 4.9 possono considerarsi come brano posto tra i due diversi momenti eziologici, inteso a scardinare l'unità dell'elegia. Si dovrebbe non solo riconoscere, ma anche accettare e verificare, dietro il testo presentato, lo scorrere di testi diversi, a velocità diverse, e con fini diversi, probabilmente anche con lettori impliciti diversi; tenendo conto, d'altra parte, che Properzio è un *lettore* – e probabilmente anche un interlocutore – *reale* di questi ipotesi.⁵

2. La *sitis* di Ercole e Tantalo

Nelle elegie properziane, la *sitis* emerge in poche occasioni.⁶ Nessuna di queste, naturalmente, si può sovrapporre a quella prefigurata dall'elegia 4.9; ciononostante, tutte hanno diversi elementi che ritroveremo nell'elegia romana

3 Che, del resto, non si dà diversa in nessun manoscritto.

4 'Paradossale' in parte: Ercole, prostrandosi, non solo allude, ma anche esplicitamente ricorda le situazioni precedenti di servitù. Su un piano puramente pragmatico, conferma con fatti e parole (e con parole come fatti) che in lui si saldano forza e schiavitù.

5 Sforzi in tal senso sono frequenti nella bibliografia properziana, ma il più compiuto e, perciò, autorevole mi sembra Gazich 1995, che si addentra nell'opera di Properzio sul piano del linguaggio e della retorica discorsiva e argomentativa del poeta. Lo stesso Gazich, nelle giornate properziane del 2008, ha anche avanzato l'ipotesi che i miti possano ricorrere in *cluster*, cioè in piccoli gruppi che si ripetono e vengono opportunamente variati come un discorso in evoluzione.

6 Nel brano che segue ho sottolineato le parole significative che ricorrono in Prop. 4.9, posto in grassetto le parole di cui discuto nel testo. Naturalmente, si dà il caso che queste stesse parole siano altrove usate con un significato estensivo (in special modo in sineddoche o metonimia): ciò consente di riconoscere, senza per questo pretendere esaurirlo, l'orizzonte semantico dei termini in questione.

su Ercole.

Nella travagliatissima 2.17 (a cui Goold appone il titolo di *A Pledged Night Denied*), ci imbattiamo nei versi seguenti:⁷

uel tu Tantalea moueare ad flumina sorte
6 ut liquor arenti fallat ab ore **sitim**
uel tu Sisyphios licet admirere labores
8 difficile ut prono monte uolutet onus:
 durius in terris nihil est quod uiuat amante
10 nec, modo *si sapias*, quod minus esse *uelis*.

Il valore esemplare del desiderio è qui palese: Tantalo, la cui fame già aveva fatto la sua comparsa nell'elegia proemiale del secondo libro⁸, si trova *in mezzo* all'acqua e tuttavia gli viene impedito di bere per punizione.⁹ Alla figura di Tantalo, Properzio associa, come spesso accade nella letteratura successiva a Catullo, quella di Sisifo: a ciascuno dei personaggi è dedicato un distico, mentre manca il terzo personaggio di un tritico quasi inscindibile, Issione con la sua ruota.

D'altra parte, questi due distici presi in considerazione, sono legati (mi si perdoni l'ossimoro) dalla disgiunzione 'uel tu', in posizione incipitaria, dunque

⁷ Si noti che questi versi sono inclusi in una sezione centrale ben distinta e addirittura, in alcuni casi, estromessa, dalla composizione poetica, a cui sono legati invece dalla palese funzione esemplare (cfr. Heyworth 2007b, pp. 184-187, per una visione d'insieme dei problemi della 3.5, e Fedeli 2005, pp. 211-21, che argomenta in modo convincente per l'unità dell'elegia).

⁸ cfr. 2.1.65-6: *Hoc si quis uitium poterit mihi demere, solus / Tantaleae poterit tradere poma manu*.

⁹ L'OLD, p. 1035, distingue bene i seguenti significati per il lemma 'liquor': «**1.** Liquid character, fluidity. **2.** (concr.) A liquid, fluid. **b.** (esp. used of water). **3.** Clearness, transparency» Si cita Properzio solo per quel che riguarda il significato *2b*, dunque come traslato per l'acqua. Il termine, tuttavia, che sembra riassumere tutte le caratteristiche fisiche dell'elemento acqueo e ricorre ben 11 volte in Properzio, non si trova nella 4.9. Per Tantalo, cfr. il riferimento esemplare in Ov. *Met.* 4.458-9: ... *tibi, Tantale, nullae / deprenduntur aquae, quaeque inminet, effugit arbor*. Nella letteratura antica, più che la causa, diventa frequente e paradigmatica la punizione; questa, viene ripresa e spesso anche appena accennata, tanto si doveva ritenere diffusa l'immagine del desiderio senza speranza. William Smith 1849, III vol., p. 981, osserva addirittura: «The punishment of Tantalus was proverbial in ancient times, and from it the English language has borrowed the verb 'to tantalize', that is to hold out hopes and prospects which cannot be realized.»

in fortissima posizione anaforica. Questo 'tu', che si pretende identificarsi con l'amante del poeta, e che richiama miti con funzione argomentativa strumentale, sfocia nel distico successivo in una massima dalla sintassi molto concisa, di esplicito carattere didattico e sapienziale: la vita dell'amante (e del poeta-amante?) è la più dura (momento deduttivo) e basta esser saggi per compiere scelte diverse.¹⁰ In quest'ultimo distico, Properzio sostituisce il 'tu' esplicito della *domina* con quello implicito, nel v. 10, che va riferito a lettore, certamente anch'egli innamorato di qualche donna infida, lettore di quest'elegia. Infine, le forme 'moveare' e 'licet admirere' ai vv. 6 e 8, smorzano subito la pregnanza del pronome personale, quasi assolutizzandolo in una situazione archetipica, mentre all'implicito 'tu' del v. 10 sono concordati senza anacoluto.

Del tutto diversa, e non solo per ovvie ragioni contestuali, la situazione nell'elegia 3.3, di cui riporto per utilità i primi dodici versi:

Visus eram molli recubans Heliconis in umbra
 2 Bellerophontei qua fluit umor equi,
 reges, Alba, tuos et regum facta tuorum,
 4 tantum operis, neruis hiscere posse meis;
 paruaque iam magnis admoram fontibus ora
 6 unde pater sitiens Ennius ante bibit
 et cecinit Curios fratres et Horatia pila
 8 regiaque Aemilia uecta tropaea rate,
 uictricesque moras Fabii pugnamque sinistram
 10 Cannensem et uersos ad pia uota deos,
 Hannibalemque Lares Romana sede fugantes,

10 Pur non essendo incline a osservazioni di carattere fonosintattico per la letteratura antica, noto almeno che nei due distici compresi iniziali di questo brano, il 'tu' dell'esametro è invertito puntualmente in 'ut' nel pentametro, in corrispondenza di una metamorfosi della persona 'reale' in personaggio mitologico. Mi sembra, inoltre, di poter riconoscere un'allitterazione in dentale che potrebbe dare alla sezione esemplare un tono più duro e inciso, a vantaggio della soluzione 'di riposo', tutta in liquida, sibilanti e la sonora dentale, del v. 10.

L'elegia 3.3 è, in assoluto, tra le più famose di Propertio, se non altro perché rientra nel novero di quelle programmatiche. Ha buon gioco Goold a intitolarla *The Poet's Vision*: è innegabile, intanto, che l'elegia cominci con una costruzione personale del verbo 'videor' e con un esibito ricordo letterario, quello di Verg. *Ecl.* 1.1, per via di 'recubans' in identica posizione metrica. Si può dividere il brano riportato in due parti di identica lunghezza: nella prima metà campeggia il poeta, che (v. 5) prova ad avvicinare la sua piccola bocca alle enormi fonti da cui (v. 6) bevve, assetato, il grande Ennio.¹¹ Ora, non solo a *essere assetato* è qui il suo presunto modello, ma a lui, e solo a lui, è riferito il verbo del poetare: 'cecinit'.¹² Nei sei versi seguenti, Propertio richiama argomenti di carattere epico (sebbene non sia ancor oggi univoca l'attribuzione dei riferimenti a singoli episodi storici) che sarebbero stati cantati da Ennio.

Quale che sia il grado di aderenza dei singoli riferimenti ai fatti accertati, è chiaro che questi ultimi vengono ricondotti dalla figura del poeta all'orizzonte di verità proprio del poetare, direi più della pragmatica, e non della materia poetica, come il mito sclerotizzato e paradigmatico richiamato strumentalmente dalla donna all'amante deluso. Ma c'è un'ulteriore differenza da segnalare in tale σύγκρισις: mentre Propertio richiama la mitologia iliadica ed eneadeica, cioè la mitologia delle origini di Roma, Ennio è celebrato quale cantore di una Roma già grande e comunque ben distante da quelle origini travagliate e ancora, in potenza, 'esplosive' delle archeologie augustee. Come dire che Propertio vuol bere, sì, alla stessa fonte del grande Ennio, prendendo però le distanze dalla sua musa epica per avvicinarsi a quella virgiliana. Piuttosto che costituire un agone

11 Su questi vv. di Prop. 3.3, cfr. Butrica 1983 e Cairns 2002.

12 Ma Propertio usa 'cano' in senso proprio e non traslato, solo a partire dal secondo libro, e in competizione col verbo 'canto' (cfr. 2.1.3 non haec mihi cantat Apollo, con le ultime due parole riprese nella stessa posizione, e sempre con valore semantico negativo, in 4.1b.73 auersus cantat Apollo). cfr. Ernout-Meillet, s.v. 'cano', p. 144: «C'est un terme de la langue augurale et magique, dont les formules sont les mélodies rythmées. Se dit des poètes (cfr. gr. ἀείδω) ou des divines (uāticinium, uāticinārī). De là a pris le sens 'chanter [les exploits de, ecc.], célébrer', 'chansonnier' (sens réservé a cantāre), ou aussi 'prédire'. Usité de tous temps.»

tra epica ed elegia, qui l'elegia, con la sua formularità callimachea, si fa specchio e portatrice di un'agone tra due diversi modelli e concezioni di epica. Il che è tanto più vero se si considera che al termine dell'elegia non solo si adeguerà l'invito di Calliope a seguire una certa poesia erotica¹³, ma – ciò che più qui mi interessa – Properzio *non berrà* quell'acqua, di cui, del resto, non era lui ad aver sete (vv. 51-52): *talia Calliope, lymphisque a fonte petitis / ora Philitea nostra rigauit aqua.*

Ben due volte torna la sete a distanza di una sola elegia dopo nello stesso libro di Properzio, la 3.5 (che Goold rubrica, a mio parere semplificando troppo, sotto la voce di *Love God of Peace*). Una prima volta proprio nell'*incipit* (vv. 1-6):

Pacis Amor deus est: pacem ueneramur amantes.
 2 stant mihi cum domina proelia dura mea;
 nec tamen inuiso uictus mihi carpitur auro,
 4 nec bibit e gemma diuite nostra sitis,
 nec mihi mille iugis Campania pinguis aratut,
 6 nec mixta aera paro clade, Corinthe, tua.

L'innamorato rivendica qui ai suoi sentimenti una posizione di ben maggior rilievo di quella di qualsiasi altra ricchezza. Mi sembra indubbio che qui la sete non costituisca un traslato semantico. È tuttavia vero che si collega a un comportamento preciso del poeta, che rifiuta non la ricchezza in quanto tale, bensì quella derivate – e insieme simbolo – del più comune imperialismo materialista. D'altra parte, sentimenti e bisogni non sono qui allo stato naturale: non emerge nessun richiamo stoico alla moderazione dei sentimenti o epicureo

13 cfr. vv. 47-50: *Quippe coronatos alienum ad limen amantes / nocturnaque canes ebria signa morae. / ut per te clausas sciat excantare puellas / qui uolet austeros arte ferire uiros.* 'Excantare' è termine rarissimo, che OLD (p. 632) traduce con un tentativo di calco («to charm out or away»), mentre l'EM (p. 145) lo associa ad 'incanto' e lo ricorda nelle XII tavole («avec un sens magique»). In effetti è termine molto raro e, tra i precedenti, credo che il v. 27 di Plaut. *Bacchides* (quouiis excantare cor potes) sia il più adeguato per il contesto di seduzione erotica in cui è inserito (ma data l'estrema frammentarietà della prima porzione della commedia plautina, non mi spingo a considerazioni che, allo stato attuale delle mie conoscenze, sono azzardate).

in rapporto alla ricerca dell'essenziale: basta scendere ai due distici seguenti per notare come proposito esistenzialiste (più che discorso filosofico) e ideologia politica vadano di pari passo:

o prima infelix fingenti terra Prometheo!
8 ille parum caute pectoris egit opus;
 corpora disponens mentem non uidit in arto:
10 recta animi primum debuit esse uia.

Il valore sentenzioso di simili versi viene poi sviluppato e argomentato con ricorso a un'ideologia antibellica fondata sulle gioie di Venere. Il poeta tuttavia si spinge oltre rimandando alla vecchiaia l'indagine sul mondo per come lo conosce. In una sequenza catalogica (vv. 25-46), di lunghezza e pregnanza insolite perfino in Properzio, si enumerano, con brevissimi tocchi, questioni irrisolte sul piano della conoscenza, sia in ambito naturalistico (lunazioni, venti, arcobaleno), sia di ordine religioso. Le interrogative indirette, tutte dipendenti dal v. 25 (*tum mihi... libeat perdiscere...*) sono introdotte tanto da avverbi e pronomi interrogativi che presumono risposta incerta, quanto da congiunzioni ipotetiche che radicalizzano il dubbio sulla verità o meno dei fondamenti religiosi:

39 sub terris si iura deum et tormenta reorum;
42 num rota, num scopuli, num sitis inter aquas,
41 aut Alcmeoniae furiae aut ieiunia Phiniei;
40 Tisiphones atro si furit angue caput;¹⁴

14 Concordo con l'inversione tra i vv. 40 e 42, operata da Housman, e accettata da Heyworth (ma non da Fedeli) e spiegata come segue (Heyworth 2007b, p. 303): «Thus the *tormenta* of 39 are immediately exemplified by the familiar punishments of Ixion, Sisyphus, Tantalus, then the Propertian novelties of 41, with *aut... aut* providing variation on the repeated *num*. Thoughts of punishments inflicted by the Furies and the Harpies lead on to Tisiphone and other denizens of the underworld. The dislocations might be have been caused by a scribe's associating the *num* of v. 43 with those he had just written in 42. Omission of pentameter + hexameter regularly leads to further confusion.» Si deve tuttavia riconoscere che il *num* dei vv. 40 e 43, se non

Issione, Sisifo e (di nuovo) Tantalo vengono qui richiamati rapidamente in un unico esametro in forma metonimica: nondimeno tali personaggi mitici non stanno del tutto sullo stesso piano, se la pena della sete viene formulata in quattro parole e in un emistichio, invece della coppia che sintetizza le altre due, schiacciate entro la cesura e compresse anche dalla congiunzione anaforica. Non solo un criterio quantitativo distingue queste tre pene: Properzio aggiunge la formula *inter aquas* non solo per per chiarire ciò di cui sta parlando, bensì anche per istillare nel lettore, proprio nel momento in cui questi si attende un'ulteriore voce del catalogo, il dubbio sulla verisimiglianza di ciò che sta dicendo: d'accordo con la ruota di Issione, d'accordo anche il masso che rotola e che Sisifo deve riportare su, d'accordo, infine, con la sete di Tantalo, ma creda chi vuole alla sete in mezzo all'acqua. Se ricordiamo ora che le punizioni esemplari erano state per Cinzia un pretesto per negare il suo amore e che all'innamorato Properzio non stava a cuore bere da una ricca coppa che quasi rendesse superfluo il contenuto, vediamo come il poeta provveda a prendere le distanze dalla *vulgata* di questi miti.¹⁵

Incontriamo la sete in un altro *incipit*, al v. 2 della 4.5, che per Goold è *The Bawd Acanthis*.

Terra tuum spinis obducat, lena, sepulcrum,
 2 et tua perpetuam sentiat umbra sitim,
 nec sedeant cineri manes, et Cerberus ultor
 4 turpia ieunio terreat ossa sono.

[...]

Sit tumulus lenae curto uetus amphora collo;
 76 urgeat hunc supra uis, caprifice, tua.

possono, a rigore, costituire un'anafora (uno in apertura di un pentametro, uno ad apertura del secondo esametro successivo) mi creano comunque qualche perplessità, in virtù della posizione, sulla correttezza del testo tradito e sarebbe forse da preferire il 'non' al v. 43 di N ed L.

15 Senza che, con soli questi elementi in mano, si debba addebitare a Properzio un qualche scetticismo religioso.

Quisquis amas, scabris hoc bustum caedite saxis,

78

mixtaque cum saxis addite mala uerba.

Tra i versi iniziali e la maledizione che sigilla l'elegia si collocano una specie di catechesi professionale per una giovane *meretrix* e la descrizione, con tratti molto sgradevoli, della *lena*. Il comportamento da tenere consiste, in sostanza, nell'adottare ogni scusa, alcune delle quali suggerite dalla vecchia, per ottenere dall'amante/cliente quanti più doni possibili (in denaro e non).

Tra le opportunità di guadagno 'extra', la *lena* include un uso disinvolto e strumentale del calendario, consistente nello spostare compleanni, anniversari e celebrazioni secondo il proprio tornaconto. Questa privatizzazione del tempo pubblico, come la si potrebbe chiamare, si limita al momento della transazione di qualche bene desiderato dalla donna senza neanche sfiorare l'essenza della religiosità romana. Neanche si riconosce la necessità, o almeno l'opportunità, di celebrare delle feste, tutto ciò di cui si parla è un rapporto privato tra chi gode, a pagamento, dell'amore della *meretrix* e quest'ultima, che ne trae guadagno: l'offerta va alla donna e non alla divinità femminile di volta in volta, a torto o a ragione, chiamata in causa.

Ma tutto ciò, unito al disprezzo della verità, 'codificato' come regola irrinunciabile della donna oggetto di desiderio, basta al poeta per maledire in piena regola, tra vivi e morti, un comportamento così cinico e distruttivo.¹⁶ Il segno di questa maledizione consiste, appunto, nella *perpetua sitis* di 4.5.2 che l'*ombra* di Acantide dovrà soffrire, e che ricorda quella di Tantalò, unita alla perdita della tomba tra i rovi.

Ciò, per quanto significativo, acquista ancora più valore se si considera che, in coda all'elegia, Properzio torna sulla tomba della *lena*, descrivendola (v. 75) come *curto uetus amphora collo*, dunque un oggetto che non lascerebbe ipotizzare la sete, ma ora non ha più nulla da versare, e su cui la terra si poggia

16 Incisivi, nella loro capacità di operare una sintesi dell'orizzonte culturale a cui Properzio associa Acantide, i vv. 27-28: *Sperne fidem, prouolue deos, mendacia uincant, / frange et damnosa iura pudicitiae.*

pesante.¹⁷ Sembra qui che il poeta voglia sotterrare il ricordo della vecchia, senza il beneficio del reperto archeologico, confinandolo, cioè, a un passato eterno e immutabile. La lapidazione virtuale a lei riservata nel distico conclusivo corregge le parole della vecchia sacerdotessa del piacere, grazie ai *mala uerba* di una cerimonia celebrata da chiunque sia innamorato (v. 78). Con l'indefinito *quisquis*, Properzio sembra non solo optare di nuovo per la poesia erotica, ma addirittura chiamare a raccolta tutti coloro che, amanti, usino le parole per bilanciare un'educazione del tutto contraria alla 'pacificazione erotica'.

Resta, però, da segnalare due aspetti. Intanto, il comportamento della donna così come viene messo a nudo dalla didassi della *lena* è proprio il ritratto o, solo in certi casi, la caricatura della donna amata in poesia da Catullo in poi e gli insegnamenti della *lena* di poco differiscono da quelli di Ovidio nell'*Ars amandi*.¹⁸ La letteratura, qui, obbedisce a criteri didattici su due livelli: non solo perché si rivela il rapporto tra maestro e allievo nell'atto della trasmissione di un sapere legato, diciamo così, alla professione, ma anche perché, attraverso questo squarcio in un momento importante nel passaggio delle conoscenze da chi è più esperto a chi ha da poco intrapreso un'attività, il lettore ricava un'impostazione esistenziale ben più importante dei singoli consigli di cui può godere la neofita. Se si tiene presente che le due elegie che precedono nel *liber*

17 Interessanti riflessioni sul ruolo delle prostitute in Properzio in Dimundo 2008.

18 Un esempio per tutti è il rapporto tra la donna e l'innamorato poeta: Ovidio consiglia all'amante che voglia avere qualche speranza di successo di passare subito al sodo, perché (*Ars*, 2.475) *carmina laudantur, sed munera magna petuntur*. Properzio fa dire alla *lena*, prima (v. 54): *uersibus auditis*, e subito dopo (vv. 57-8): *qui uersus Coae dederit nec munera uestis, / istius tibi sit surda sine aere lyra*. Mi sfugge la ragione, e sfugge anche a Shakleton-Bailey (Shakleton-Bailey 1956, p. 242), per cui qui non si debba seguire qui il *consensus codicum*, ma preferire l'espunzione di ς (un ignoto umanista, che pure ha apportato correzioni importanti); d'altra parte, lo stesso Heyworth non si pronuncia in merito nel *Companion* (Heyworth 2007), perciò do per buono il testo riportato da Fedeli, inserendo qui Prop. 1.1.1-2: *Quid iuuat ornato procedere, uita, capillo, / et tenuis Coa ueste mouere sinus*. La parodia, qui, è di secondo grado: non solo perché i versi sono riportati da una persona che certo non si riesce a immaginare lettrice di poesia, nonostante le varie donne colte immortalate dalla poesia neoterica in poi, ma anche e soprattutto perché questa donna si improvvisa critica e mette in discussione attivamente i contenuti della poesia elegiaca, svilendoli alla dimensione realistica a cui è confinata. Queste donne spregiudicate e colte, immortalate nei dattili della loro onomastica, sarebbero diventate così ciniche, prosciugate della loro bellezza giovanile, nel rapporto con la poesia?

finale di Properzio riportano in ordine due donne vittime della passione e dell'inesperienza contro le malefatte maschili (Aretusa nella 4.3 e Tarpea nella 4.4), con la 4.5 sembra quasi che, con il 'mestiere' consolidato, si voglia porre rimedio a una tendenza che si stava invertendo nella poesia protoaugustea.¹⁹ Mi sembra il caso di insistere sull'avvicinarsi delle generazioni, perché a quelle delle donne corrispondono le generazioni dei poeti. In altri termini, nel maledire il rapporto di dipendenza dell'uomo dalla donna e i *topoi* che ne derivano nella composizione poetica, Properzio indulge nella consapevolezza – e certo non in un compiacimento – di un nuovo modo di fare poesia, che però deve vedere uniti i poeti erotici in un'*execratio* della tradizione in cui si sono formati.

Tuttavia, come si era anticipato, esiste un altro aspetto che mi preme sottolineare prima di passare al tema della sete di Ercole. Se da quest'elegia non risultasse sufficientemente chiaro che il rapporto erotico alla base della scrittura poetica si stava trasformando (e quale trasformazione è più palpabile del passaggio di conoscenze?), a sigillare l'intera poesia properziana sta la 4.11, la *Regina Elegiarum*. Vi si ridiscute la topica erotica presa nella sua interezza e vi si riportano diverse situazioni realistiche tipiche della commedia: la conversazione 'a distanza' (Cornelia è morta) tipica dei *carmina docta* catulliani e delle *Eroidi* ovidiane, che impone un impianto essenzialmente monologico, il binomio fedeltà-tradimento, l'innamorato sulla tomba dell'amata e il *paraklausithyron* (Paolo che bussa invano alla porta dell'Ade), l'amore coniugale e quello familiare, dunque quello sincronico, tra membri di una stessa generazione, e quello diacronico, del tutto insolito nella poesia elegiaca (però,

¹⁹ In questa sede, non posso entrare nel merito del problema della nascita delle *Heroides*, se cioè si possa attribuire a Prop. 4.3 la primigenitura del genere o se quest'elegia sia normalmente in dialogo con il *liber* ovidiano. Dal mio punto di vista, però, per quel che riguarda questa ricerca, la questione non cambia, perché non si tratta di assegnare la palma del vincitore, ma di riconoscere la compresenza, se non necessariamente la competizione, di cui comunque io mi ritengo convinto, di diverse tradizioni culturali, siano esse legate o meno alla percezione di una trasformazione più ampia della società. Si ricordi, a proposito, che le elegie erotiche che seguono, la 4.7 e la 4.8, vedono di nuovo protagonista Cinzia di ritorno addirittura dal regno cui Properzio aveva confinato la *lena*, il regno dei morti, come una riscossa del *seruitium amoris*, a cui il poeta, sia pure recalcitrando, finisce per soccombere.

come abbiamo già visto, non in Properzio).²⁰

Cornelia configura ai figli, come Acantide con l'*amica* di Properzio, situazioni possibili e li istruisce sul comportamento più adeguato da tenere. Non si deve neanche credere che ciò sia legato a un contesto sociale molto più filantropico del gretto interesse personale di Acantide in 4.5: Cornelia è legatissima al suo sangue e insiste molto sul carattere gentilizio della sua famiglia.²¹ Ho già avuto modo di definire la 4.11 un *remedium amoris* e potremmo forse parlarne ora come di un *remedium furoris*:²² quel che mi pare certo è che vi si prova a ricomporre situazioni insanabili tra modi diversi di vivere – e plasmare in forma artistica – la regolarità del quotidiano, dell'immaginario e delle attese per il futuro.

Cornelia parla coi vivi e con i morti, infine pronuncia da sé la sua perorazione funebre (vv. 17-26)

immatura licet, tamen huc non noxia ueni:

18 nec precor huic umbrae mollia iura meae;

at si quis posita iudex sedet Aeacus urna,

20 Sono parecchi i punti di contatto tra la 4.7 e la 4.11, che non possiamo analizzare per intero in questo contesto, ma giova ricordarli qui: in entrambi i casi abbiamo una donna morta che parla a una persona viva, detta il suo testamento spirituale e parla della sua tomba e del funerale che merita. Solo che Cinzia, senza vantare una *gens* di memoria e con i trascorsi che ben conosciamo, perché siamo lettori del quarto libro quanto lo siamo dei libri che lo precedono, non si fa scrupolo a definirsi *laus* dell'Aniene. cfr. vv. 69-86. Riporto qui solo i versi finali, in cui Cinzia designa il luogo della sua sepoltura (81-6): *ramosis Anio qua pomifer incubat aruis / et numquam Herculeo numine pallet ebur, / hic carmen media dignum me scribe columna, / sed breue, quod currens uector ab urbe legat: HIC SITA TIBURNA IACET AUREA CYNTHIA TERRA: / ACCESSIT RIPAE LAUS, ANIENE, TUAE*. L'Aniene, affluente del Tevere e collegato a ricche ville nobiliari, appare due altre volte in Properzio, 1.20.8 e 3.16.4. Se, nel primo caso, Properzio consigliava a Gallo di far attenzione a non perdere il suo amato tra le correnti dell'Aniene come Ercole aveva perso Ila, nel secondo abbiamo di nuovo Cinzia che, con una lettera, dà appuntamento a Properzio, che deve avventurarsi nella notte per raggiungerla l'amata. Cinzia, dunque, più di Cornelia, vuol fissare la sua memoria e legarla al luogo, sostituendosi addirittura al poeta nella composizione del proprio epitaffio elegiaco. Per la 4.7 cfr. Warden 1980, pp. 1-81 e la monografia di Dimundo 1990.

21 Solo a titolo di esempio, cfr. 4.11.11-2: *quid mihi coniugium Paulli, quid currus auorum / profuit aut famae pignora tanta meae?*; 29-32: *si cui fama fuit per auita tropaea decori, / aera Numantinos nostra loquuntur auos; altera materni hos exaequat turba Libones, / et domus est titulis utraque fulta suis*. 43-4: *non fuit exuuis tantis Cornelia damnus: / quin et erat magnae pars imitanda domus*. E così dicendo, per tutto il resto dell'elegia.

22 cfr. c. 2.2. Importantissimo, in merito, Reitzenstein 1970. cfr. anche Curran 1968.

20 is mea sortita iudicet ossa pila;
 assideant fratres, iuxta et Minoida sellam
 22 Eumenidum intento turba seuera foro.
 Sisyphe, mole uaces; taceant Ixioni orbes;
 24 fallax, Tantaleo corripere ore, liquor;
 Cerberus et nullas hodie petat improbus umbras,
 26 et iaceat tacita laxa catena sera.

Cornelia riprende tutta un'intera tradizione culturale e incrina la certezza dei tradizionali *adynata* con quel *licet* presente al v. 17, ma, nello stesso tempo, si preoccupa di inserirsi in quell'orizzonte. Desidera e immagina per sé una morte e una memoria meno severa, proprio come si aspetta che Sisifo e Issione possano avere riposo e Tantalo possa dare sollievo alla propria sete. Cornelia si attende un beneficio personale dal sovvertimento di un intero mondo. La donna è morta, ma la sua stessa sepoltura, per contrasto alla 4.5, ha un sapore molto più dolce e meno definitivo: essa sembra volersi porre come rimedio anche al passato guardando alla continuità. Cornelia lascia ai posteri, in un testamento, la poesia, il mito e se stessa. È chiaro, che Properzio e Cornelia, in questo congedo congiunto, manifestano un'autentica inquietudine nel rapporto con la tradizione. Solo le *Metamorfosi* ovidiane, ma a tutt'altro livello, rievocano il dolore e l'ineluttabilità del cambiamento con intensità paragonabile.²³

Non è, dunque, tradizionale *uariatio*, per altro convenzione già abusata, di un modello, l'antieroisimo di Ercole in Prop. 4.9, né ripresa di un'idea (almeno quello di Ap. Rod., *Arg.* 1441-1449)²⁴, bensì si inserisce in una riscrittura complessiva di un mondo, di cui l'elegia, a questo stadio, dopo aver accolto nel suo seno anche l'avvicinarsi di poetiche innovative, si fa specchio, più che portatrice.

23 Bellissima la lettura in merito di Segal 2005.

24 In realtà, nel placare la propria sete, Ercole contribuisce anche al salvataggio degli Argonauti, come gli viene riconosciuto dagli stessi. cfr. Livrea 1973, pp. 406-411 e 546 per due brevi ma interessanti *addenda* testuali.

Va subito detto che la *sitis* compare nella 4.9 tre volte (vv. 21, 62 e 70) e, tutte e tre, ad avventura di Caco conclusa, in qualche modo come conseguenza dell'avventura, anche se, come abbiamo visto, non c'è accordo nell'interpretazione di questo aspetto.²⁵ Ercole, sconfitto rapidamente il nemico, ha appena lasciato al pascolo i suoi armenti, con un tono che sta a metà tra il sacrale e divinatorio (v. 19 *sancite*, v. 20 *nobile erit Romae pascua uestra forum*) e il bucolico (vv. 16-7: *ite boues, / Herculis ite boues, nostrae labor ultime clauae...*). È immediato il richiamo a Virg. *Buc.* 1. 74 (*ite meae, felix quondam pecus, ite capellae*), 7. 44 (*ite domum pasti, si quis pudor, ite iuuenci*) e 10. 77 (*ite domum saturae, uenit Hesperus, ite capellae*). Nel primo caso, Melibeo sta per prendere congedo da Titiro, con la notte ormai prossima; nel secondo caso, abbiamo Tirsi, destinato alla sconfitta, nella tenzone poetica contro Coridone, nella memoria di Melibeo;²⁶ infine, nell'ultima fatica *Bucolica*²⁷, il poeta invita i pastori, ormai sazi di canto, e le pecorelle non meno *saturae* a lasciare il pascolo.

Il saluto di Ercole sembra andare alle pecore stesse, ma soprattutto al pascolo, nella profezia *ex eventu*, consueta nelle archeologie ideologicamente interessate della letteratura augustea, della grandezza di Roma e di quel luogo in particolare. L'eroe dice, in posizione centrale del v. 19, di preziosa fattura tipicamente augustea (nome1, nome2, verbo, aggettivo1, aggettivo2), *sancite*. Non sussiste alcun dubbio sul fatto che, nonostante l'imperativo, gli animali – e non Ercole – siano i responsabili dell'atto sacrale, qualunque sia il senso che si voglia dare al verbo (e non vedo ragione alcuna per implicare una semantica di carattere negativo, per quanto il termine lo consenta).²⁸

25 Cfr. c. 2.2.

26 Si noti che, in questa tenzone poetica basata sul canto di quattro esametri, ovvero di due distici, a testa, che Coridone risponde immediatamente col suo canto (vv. 45-8): *muscosi fontes et somno mollior herba, / et quae uos rara uiridis tegit arbutus umbra, / solstitium pecori defendite: iam uenit aestas / torrida, iam lento turgent in palmitae gemmae.*

27 Cfr. Virg. *Buc.* 10.1 : *extremum hung, Arethusa, mihi concede laborem.*

28 L'OLD, p. 1686, registra sei diversi significati principali per il verbo *sancio*: «**1.** To ratify solemnly, confirm (laws, agreements, etc.). **b.** To confirm (in appointment or status); to confirm possession of (property). **c.** to ratify (a curse). [...] **2.** To enact (a law). [...] **3.** To prescribe by law, ordain. **b.** (w. cls. indir. sp.). [...] **4.** To confirm, sanction (a practice, policy, etc.). **b.** To confirm, fulfil (a profecy, threat). [...] **5.** (w. abl. of penalty) To make (an offence) punishable in law (by).

Dixerat, et sicco *torret* **sitis** ora palato,
 22 terraque non ullas feta ministrat aquas;
 sed procul inclusas audit ridere puellas,
 24 murus ubi ombroso saepserat orbe nemus,
 femineae loca clausa deae, fontesque piandos,
 26 impune et nullis sacra resecta viris.²⁹

La terra sarà anche generosa di erba per gli animali e di futuro per Roma, ma non fornisce acqua all'eroe assetato. Ecco che, però, improvvisamente il territorio vasto e ancora indeterminato (gli *arva* del v. 19), se non sono ancora il *Romae forum* del v. 20 (con l'intero processo storico racchiuso in un distico e la grande Roma confinata al pentametro), mostrano una loro precisa topografia (v. 23-4. E allo stesso modo, ritroviamo subito l'aspetto religioso col v. 25 (sia nei *loca clausa deae* sia nel gerundivo, modo prediletto di quest'elegia, di *piandos*, attributo di *fontes*)³⁰.

[...] 6. To consecrate, dedicate.» Sullo stesso piano il WH, p. 459, che raccoglie le sue osservazioni s.v. *Sacer* e in quel contesto dice: «Heilig, geweiht, [...] verwünscht, verabscheut». L'EM (pp. 884) sintetizza meglio il significato d'insieme di *sancio* quando ne dice: «Terme de la langue religieuse et politique: 'rendre sacré ou inviolable', [...] par suite 'ratifier, sanctionner'. Alor que *sacer* signifie en certains cas 'voué aux dieux infernaux, exécration', *sanciō* a aussi le sens de 'proclamer comme exécration', d'où 'interdire solennellement', puis 'punir'. [...] De là *sanctus*, -a, -um 'rendu sacré ou inviolable, sanctionné'. cfr. Ulp. Dig. 1, 8, 9, où la différence avec *sacer* est bien établie: [...] l'état de *sanctus* est obtenu par un rite de caractère religieux; *sacer* indique un état, *sanctus* le resultat d'un acte'.»

29 Al v. 21, Ω riporta *torquet*, corretto da ζ e impossibile anche per Heyworth. E invece accettato da Housman e da Fedeli. cfr. Heyworth 2007b, p. 486: «*torquet* is by no means impossible: Propertius may be calculatedly varying the natural expression with a similar word. On the other hand, scribal confusion of *torquet* and *torret* ('burns') is hardly surprising.» Lo stesso problema si riscontra, con analoga soluzione per Heyworth, in 3.6.39 (dove, ancora una volta, ma stavolta con più incertezza, è preferito da Fedeli). *Torqueo* è molto più legato all'idea di sofferenza, che ben si addice a un eroe che ha molto sofferto e lo colloca tra coloro che sono noti per le loro pene. Nel dubbio, e almeno in considerazione dell'affinità semantica di *torreo* con la *sitis*, accetto la lezione di Heyworth.

30 La frequenza del costrutto col gerundivo, in collocazione esclusivamente esametrica, è notevole proprio in Prop. 4.9 in special modo nel dialogo con la sacerdotessa, quasi a sottolineare la dimensione di passività e di dovere correlate a Ercole: *metuendo* (v. 9, riferito ad *antro*), *piandos* (v. 25, riferito a *fontes*; nella 4.1.50, dunque qui in un pentametro, *pianda* erano i *rura* sull'Aventino), *verendo* (v. 53, riferito a *luco*; in 3.11.55 *verenda* – sostiene lei, non a ragione – è Cleopatra), di nuovo *metuenda* (v. 55, stavolta riferito a *lege*), *veneranda* (v. 69, riferito a *haec*, cioè all'Ara Massima). Il che è anomalo, dunque significativo in un autore che non abusa mai di

Certo, la sete di Ercole deve essere pressante, se Properzio triplica il concetto: con il nome che lo designa, il verbo e il *siccus palatus* (una causa? una conseguenza? una modalità descrittiva?). Forse, un po' troppo pressante perché lo si possa trascurare. Ma è straordinario che alla sete di Ercole rispondano subito, nell'esametro successivo, le risa delle donne, collocato proprio al posto di ciò che ci si sarebbe atteso, l'acqua. Ed è ancora più anomalo, in termini narrativi, che il poeta introduca, tra la sottolineatura dell'esigenza e la richiesta di aiuto da parte dell'eroe, quattro distici (vv. 23-30) nei quali si attarda a descrivere lo scenario (come al cinema, quando un eroe in panne improvvisamente visualizza il luogo dell'azione e analizza le possibilità di salvezza). Senza poter godere della qualifica di *ekfrasis*, giacché non di una vera digressione si tratta e semmai la digressione è quella del *paraklausithyron*, incastonato su uno sfondo che non lo prevede, l'attardarsi di Properzio sulla topografia ha un chiaro valore allusivo ad altre immagini affini.³¹ È solo ai vv. 31-32 che si torna alla necessità di bere:

huc ruit in siccam congesta puluere barbam,
32 et iacit ante fores uerba minora deo.

Ancora una volta, più sintagmi (*siccam* e *congesta pulvere*) cooperano per rafforzare il concetto del bisogno di una mancanza d'acqua. Ercole *iacit*, vale a

questa forma verbale. Non conosco studi specialistici in merito, anche se l'argomento, in un autore che fa delle dichiarazioni di intenti e delle prescrizioni morali e intellettuali un momento determinante della sua poetica, meriterebbe senz'altro maggiore attenzione.

31 L'insistito impianto descrittivo associa i distici su menzionati ad altre sequenze dello stesso Properzio. Se si prescinde dal soggetto, è impossibile non pensare alla 2.32, dedicata all'inaugurazione del Portico del tempo di Apollo Palatino. Sottolineare ancora una volta la classica formula di Boucher di *temperament visuel* non significa affatto pregiudicare la qualità della fitta e articolata tessitura poetica properziana. Semmai, qui si intende Prop. 4.9 come una catena di piccoli, preziosi quadretti di fattura ellenistica tra i quali l'avventura di Ercole e Caco assurge a insolite dimensioni notevoli, davvero epiche, riprendendo il posto che gli spetta nel corpo delle avventure rievocate. La passeggiata davanti a questi quadretti è un percorso in un'intera enciclopedia di generi ellenistici: l'epillio erculeo, l'esortazione bucolica ai buoi, il descrittivismo architettonico della composizione votiva, il *paraklausithyron*, la dinamica da commedia, la fondazione culturale. Così si spiega, senza far ricorso a illogici salti temporali, ciò che la lettera dell'elegia implacabilmente tace.

dire che pronuncia, ma il verbo reca l'idea insita della premura, dell'affastellarsi di cose e di eventi (e ben si affianca al participio passato *congesta* che, appunto, concettualizza un accumulo disorganico), *uerba minora deo*. Anche senza considerare che Ercole non è ancora un dio, non si può non notare che Properzio predilige il plurale al singolare, e usa il singolare solo quando si tratta di formule, antonimi e, comunque, situazioni indubbe (Apollo, Imeneo ecc.).³² Si noti, comunque, che il termine *deus* è ambiguo e può riferirsi tanto al sesso maschile quanto al sesso femminile e dunque, oltre a mantenere l'ambiguità sul nume rispetto al quale sarebbero state inadeguate le parole di Ercole, prepara il terreno per il travestimento di quest'ultimo in donna durante la sua stessa presentazione (v. 50 *apta puella fui*).³³

Ma l'*anus* non asseconda la richiesta di ospitalità dell'eroe e questi si trova costretto a intervenire in modo molto pesante:

Sic anus; ille umeris postes concussit opacos
62 nec tulit iratam ianua clausa **sitim**.

At postquam exhausto iam flumine uicerat aestum,
64 ponit uix siccis tristia iura labris:

'Maxima quae gregibus deuota est Ara repertis
66 ara per has' inquit 'maxima facta manus,

haec nullis umquam pateat veneranda puellis

32 Cfr. Norden 1996, in particolare la seconda parte (*Ricerche storico-stilistiche sulla preghiera e sulle formule predicative*), capp. 1 e 2 (259-353), dove si affronta il problema dello stile predicativo nella poesia innologica. Il discorso di Norden ha uno sviluppo più ampio sul piano diacronico e più puntualmente orientato alla letteratura cristiana, tuttavia se ne possono cogliere interessantissimi spunti metodologici al nostro scopo (anche a prescindere dall'esemplificazione dell'ode oraziana 3.21 a Messalla), in particolare il rapporto tra poesia e prosa e quello, molto più pregnante nella presente ricerca, tra *Du-Stil* ed *Er-Stil* nell'innologia poetica latina e le acute sottolineature a proposito sul predicativo espresso con participi. Lo studio di Norden mira, infatti, a *definire* il dio ignoto a cui ci si rivolge e alle qualità che lo caratterizzano.

33 Travestimento, però, e non metamorfosi, perché Ercole insiste, si direbbe per debolezza d'ingegno, sulle caratteristiche fisiche (v. 49 *hirsutum pectus*, v. 50 *manibus duris*) che lo distinguono definitivamente dal sesso femminile. Ben diverso il comportamento di Vertumno, che, in 4.2.23, dice: *indue me Cois; fiam non dura puella*, aggiungendo al tradizionale attributo femminile delle vesti di Cos (come abbiamo visto poco sopra a proposito della 4.5) anche la negazione di ciò che invece ridicolizza Ercole in vesti femminili, la *duritia*.

La *sitis* è, al v. 62, *irata*. Non credo sia ipotizzabile una semplice ipallage, giacché qui il bisogno, col suo attributo, si sostituisce addirittura all'eroe (il cui nome è ellittico e la cui presenza è limitata a un pronome). Con una tecnica narrativa che punta all'essenziale, com'è d'obbligo in una poesia che deve enucleare i momenti di rilievo in una narrazione eziologica, reincontriamo Ercole, dopo che questi ha prosciugato il fiume (che non è un *fons*).³⁴ Certo, fa pensare quest'eroe che, dopo aver pronunciato, fino ad appena sette distici prima, *uerba minora deo*, nell'accingersi a parlare di nuovo, pronuncia *tristia iura* (v. 64). In nessuno dei tredici significati dell'OLD e negli esempi forniti, né nell'EM o nel WH, è possibile immaginare un significato di *ius* che preveda un dio come soggetto di un *ius*: semmai il dio è testimone o destinatario dell'azione conseguente.

In più, esiste la possibilità, secondo me non solo teorica, di leggere *gregibus repertis* come un dativo di agente di *deuota [facta] est*, e non come un ablativo assoluto come solitamente si fa, anticipando, come spesso accade nella poesia augustea, il participio del perfetto passivo del v. 68. La reduplicazione è possibile anche perché *deuota* sta sullo stesso piano di *maxima* (anche in identica posizione metrica, a inizio del secondo emistichio), comunque al v. 68 si deve supplire con un verbo essere sottinteso, e, in più, spettava proprio agli animali ritrovati di *sancire* i campi in cui avrebbero pascolato. L'Alcide, nella consueta bipartizione degli eventi tra esametro e pentametro frequente in Properzio, si attribuirebbe il lavoro materiale, compiuto con quelle stesse *durae manus* che avevano chiuso la richiesta d'aiuto alla sacerdotessa.

Che si accetti o meno il ragionamento appena proposto, mi sembra di poter affermare che anche senza bisogno di aperture a tagli culturali diversi, su

³⁴ Da un punto di vista strettamente narratologico, però, non solo un'eziologia non impone la brevità o l'essenzialità della risposta narrativa alla domanda sull'origine di un fatto o di un fenomeno, ovvero a una domanda che si configura come un 'perché?', ma addirittura la domanda può essere funzionale al piacere stesso del racconto, come – lo abbiamo già visto e lo vedremo meglio ora – accade in Ovidio e, in particolar modo, nei *Fasti*.

cui mi sono già soffermato nel secondo capitolo, la semantica properziana in 4.9 implichi un allontanamento della figura di Ercole dalla sfera divina. La qual cosa, lungi dall'invalidare o corrompere l'atto sacro che segue, a mio avviso lo convalida: la cerimonia, infatti, è competenza di un 'sacerdote', non di un dio e, ancora una volta, vede il dio per testimone o destinatario. Ercole starebbe sullo stesso piano dell'*anus* quando compie il giuramento. Ma, nell'ambito di questo stesso atto, l'eroe pronuncia il suo nome, per la prima volta chiamandosi Ercole (prima, al v. 39, aveva usato una strategia metonimica con il solo l'aggettivo derivato, riferito a *claua*), come se, contestualmente, si assistesse a una sua scalata tale da consentirgli l'attribuzione di un'eziologia. Il problema nasce dal fatto, però, che nei versi che seguono Properzio abbandona tutti i nomi tradizionalmente legati ad Ercole e si rivolge a un certo *Sanco*, pregandolo di esser favorevole al suo *liber*.

Ci occuperemo oltre di quest'epiteto. È però doveroso sottolineare subito che Properzio elabora una preghiera di qualcuno che sta in posizione incerta, comunque in fase definitiva, piuttosto che di una divinità dallo statuto più solido e condiviso. In più, il poeta invita questo *Sanco* a entrare, usando un verbo, *inesse*, che certo si oppone alle parole della sacerdotessa.³⁵ Jeri DeBrohun sostiene, senza convincermi, che «it seems that Hercules has replaced Cynthia or anyone else and become the new 'patron' of Propertius' book».³⁶ A me pare, invece, che Ercole, l'Ercole sofferente dei mitografi o l'Ercole brutale e sacrilego, finisca col rimanere fuori da questo libro properziano, o per entrarvi soltanto in negativo. Se entra in gioco, è proprio nella sua essenza di eroe problematico,

35 Ricordo, perché ne condivido l'intuizione, l'ipotesi di Spencer 2001, pp. 266 ss., per cui gli «shifting names» di Ercole metterebbero in discussione la sua identità, per ribaltarne il senso: non si tratterebbe qui, a mio avviso, di una crisi della virilità dell'eroe, quanto di una messa in atto e in scena della sua natura instabile e mutevole.

36 DeBrohun 2002, p. 183. E continua, poco sotto (pp. 183-184): «In fact the cross-dressed Hercules of 4.9 proves a more fitting representative for the characters and situations that define the discourse of Book 4. Hercules' comic and shameful combination of hard and soft, male and female, soldier and lover, and patriotic savior and sacrilegious transgressor personifies the indecorous elegy of Book 4, in which the characters and the poems themselves defy simple classification in terms of either *amor* or *Roma* but serve instead as dramatic representations of the clash between these two incompatible poetic and cultural ideals.»

come se Propertio realizzasse qui quella difficoltà a maneggiare un simile mito che con Vertumno non si era presentata.

La divinità di 4.2 è spaventosamente consapevole della sua natura e sembra non accontentarsi dell'occasionale metamorfosi che caratterizza il poema ovidiano (cfr. 4.2.21 *opportuna meast cunctis natura figuris*): reclama per sé una peculiarità che le è propria e che lo distingue nettamente dagli altri. I travestimenti che si succedono nei vv. 23-42, a suo dire, di volta in volta *rivelano* l'intrinseca mutevolezza, non la determinano. Se si pensa al diverso comportamento del Tevere in Virg. *Aen.* 8.36-65, dove il dio fluviale rivela al suo interlocutore, come Horos in Prop. 4.1, ciò che dovrà fare, ribaltando l'intenzione dei suoi atti, si comprende come i personaggi nel quarto libro di Propertio siano spesso autoreferenziali³⁷.

È proprio già della poesia erotica, in specie di quella dai *poetae novi* in poi, costruire personaggi, che sono insieme attori e motivi esistenziali nel mondo poetico dell'autore.³⁸ Il processo ha inizio attraverso la costruzione della figura della donna amata, che si *comporta* in modo tale da provocare reazioni nell'*io* poetico, le cui risposte sono di carattere che noi oggi definiremmo estetico-letterario. Questa risposta risposta è proprio che importa nei personaggi, perché determina il legame del poeta con la tradizione e con l'orizzonte poetico di riferimento o che si vuole creare. La scelta di Virgilio (già nota da 2.34.66),³⁹ la si voglia di ordine politico o poetico, apre a Propertio la strada per un'amplificazione semantica dei motivi epici, e non più solo erotici, in chiavi di volta in volta diverse, ma mai propriamente narrative, quelle proprie del poema.

Sin dal primo verso, Prop. 4.2 è un'elegia che chiama in causa l'interlocutore con la sua *meraviglia* (cfr. 4.2.1 *quid mirare meas tot in uno corpore*

37 Ai 'personaggi' in Propertio è stato dedicato un intero convegno assiate, i cui atti sono stati pubblicati pochi anni fa: cfr. Santini-Santucci 2008.

38 Almeno, ma non solo, in questo senso a me sembra certo che la poesia amorosa stia dietro al quarto libro di Propertio, a tutto il quarto libro, anche a quelle elegie che non hanno nessun esplicito riferimento o nessuna allusione alla tematica erotica.

39 *Nescio quid maius nascitur Iliade.*

formas?) e la sua collaborazione al gioco letterario (*in quamcumque uoles uerte, decorus ero*).⁴⁰ Propriamente, Vertumno non racconta nient'altro che se stesso, perché non può raccontare la sua natura ciclica, che non segue un suo sviluppo: Vertumno dice, rivela.⁴¹ E ciò che rivela è, innanzitutto, la metamorfosi del tempo e delle cose (vv. 43-46). Il dio, che prende nome dalle sinuosità del Tevere (cfr. v. 10 *Vertumnus uerso dicor ab amne decor*)⁴², ottiene, forse, ciò in cui fallisce Ercole assetato, che prosciuga il fiume al rifiuto di acqua dalla fonte: sa apparire diverso.

D'altra parte, come per Ercole, questa fluidità sembra non avere effetti immediati, è poco meno di uno spettacolo a uso e consumo di spettatori di passaggio. Vertumno è un dio che reca con sé l'idea del cambiamento, ma è immobile e il suo discorso, la sua autopresentazione è un'iscrizione troppo lunga (vv. 57-64): avrà buon gioco la Cinzia di 4.7.83-86 a ricordare a Properzio di stare attento e di prevedere un'iscrizione più spendibile nella fretta e addirittura a dettargliela!

Vertumno c'è tutto, nella 4.2, perché Vertumno è quello, nessuno si aspetterebbe altro e la storia delle sue origini, del suo nome e dei suoi poteri è questione antiquaria che forse non interessa molto gli spettatori disposti piuttosto a lasciarsi incantare. Ercole, invece, ha una sua fisionomia già ben formata, può indossare il mondo o vesti coe, ma la storia che può raccontare è quella già nota al suo pubblico (Prop. 4.9.37 *audistisne aliquem...*; 4.9.39 *quis non audit fortia facta*) e la racconta con comico anticipo rispetto alla concessione dell'ospitalità.

In latino, come in italiano, *hospes* è *vox media*⁴³: come tale viene usata da

40 Note importanti sul dio, in Frazer 1929, v. 4, pp. 253-258, a proposito di Ov. *fast.* 6.409-410.

41 Forse Vertumno racconta più di quanto voglia, ma ciò dipende dall'inquadratura di Properzio, che supera il mero discorso del personaggio collocandolo su uno sfondo che ne ridicolizza le pretese, giacché Vertumno stesso (v. 61) si dichiara *aena forma* di un certo Mamurio e, nonostante sia *docilis in tot usus* (v. 63) e meritevole di più onori, *unus opus* (v. 64).

42 Cfr. Ov. *fast.* 410: *nomen ab auerso ceperat amne deus*.

43 cfr. EM, p. 461-2 e, più nello specifico, OLD, p. 806: «**1.** A guest, visitor. **b.** An official receiving public hospitality; **c.** (transf. of other creatures). [...] **2.** A host entertainer. **b.** One who provides hospitality for a visiting official; one who billets soldiers. [...] **3.** A person bound to one of another town, country ecc., by personal or inherited ties of hospitality. [...] **4.** A stranger,

Properzio, ora a indicare chi accoglie lo straniero (cfr. 2.24b.43-4), ora chi invece viene accolto (cfr. 3.13.43 ss.). *Hospes* è anche l'interlocutore del quarto libro di Properzio (cfr. 4.1.1 *Hoc quodcumque vides, hospes, qua maxima Roma est*) e sull'ospitalità si gioca un'importante partita nella trasformazione del personaggio in Prop. 4.9. Al v. 4.9.7 l'*hospes* è Caco (*sed non infido mansuerunt hospite Caco*), sennonché, a battaglia avvenuta, con la sete che impera, Ercole definisce poeticamente il tempio delle sacerdotesse *hospita fana* (v.34) e sarà proprio l'*anus* a ribaltare il concetto, attribuendo a Ercole la qualifica di *hospes* (v. 53), intimandogli di allontanarsi da lì. Anzi, gli dice di *parcere oculis*, esattamente l'opposto di ciò che fa il poeta-guida col lettore nella 4.1:⁴⁴ ed è proprio nella qualifica di *hospes*, quale ultima attribuzione di Ercole, che l'eroe celebra il rito fondante l'ara. Qualcosa, dunque, nello stabilirsi di questo rapporto ha esito negativo.

Ercole, si è appena visto, ribalta la qualifica di *hospes* nel presentarsi. Basta il ricordo di Ulisse all'isola dei Feaci o dell'approdo di Enea in Libia per accorgersi subito che le presentazioni arrivano solo dopo che l'ospitalità è stata concessa all'esule. Solitamente, poi, quest'incontro avviene a inizio dell'opera, e ciò che viene narrato è un catalogo di sventure che precede le gesta epiche vere e proprie che ci si attende in un poema. In questo modo la grandezza dell'eroe va di pari passo o addirittura segue l'episodio dell'approdo in terra straniera e del suo bisogno d'aiuto, facendo scivolare una lontana leggenda o una inascoltata profezia, opportunamente rinverdate allo scopo, in una narrativa funzionale che mette in moto le caratteristiche preminenti del sopraggiunto

visitor (usu. with some implication of guest as in sense 1).» Quel che è certo è che il termine implica una sostanziale distanza tra i due soggetti in azione, tranne nel significato 3, in cui, semmai, è proprio l'ospitalità a fondare il rapporto o il vincolo. Ma, quello tra 'padrone di casa' e 'ospite' è un rapporto concreto e reciproco, frutto della loro interazione, non un attributo generico, come noi oggi diremmo di una persona che è 'ospitale'.

44 In Virg. *Aen.* 8.188, nelle parole di Evandro, è Enea l'*hospes Troianus*. Di fatto, rispetto a quest'*hospes* della 4.1, Properzio prende le parti dell'arcade nella sezione archeologica. Naturalmente, l'*hospes* properziano, a differenza di quello evandreo, ha ben presente la *maxima Roma* che sorge su ciò che un tempo *collis et herba fuit*. Dunque, il rapporto sarebbe invertito, nel senso che ciò che nell'*Eneide* è futuro, con un'identità cronologica tra narratore, in Properzio è passato. Per il ruolo dell'*hospes* e il legame con Virgilio, importante

eroe e di chi dovrebbe concedere – o negare – ospitalità (celebre il caso liminale di Eeta con Giasone nelle *Argonautiche*).

Ciò che accade nella 4.9, invece è che il momento eroico precede l'incontro di Ercole con le sacerdotesse, dopo il quale si situa l'*Anrede*. L'eroe sceglie di non citare l'avventura appena trascorsa, che avrebbe potuto essergli utile per ottenere un beneficio reale e concreto (penso, in particolar modo, a Edipo, che ha liberato i Tebani dalla Sfinge, ed è stato accolto addirittura con un matrimonio regale), ma si rifugia in un racconto che lo palesa come noto (v. 37 *audistisne aliquem...*; v. 39 *quis facta Herculeae non audit fortia clauae?*). Ma non viene accettato per quello che è e, nonostante i travestimenti, non può non essere: un essere umano di sesso maschile, cui una *lex metuenda* (v. 55) impone addirittura una *tuta fuga* (v. 54) dal *lucus uerendus* (v. 53). Ercole ha bisogno di essere *ricosciuto* per ottenere accesso a ciò di cui ha bisogno e non è l'impresa appena compiuta che chiama in causa, un'impresa forse non eccezionale, ma almeno di risonanza *locale*: chiama in causa piuttosto un atemporale *reader's digest* della sua storia. Ma, se il rifiuto all'*uomo* non fosse chiaro, la vecchia sacerdotessa provvede anche a parlare la stessa lingua di Ercole, con una mitologia complementare a quella eroica: quella di Tiresia (vv. 57-58), il vate che vuole incatenare Edipo alla sua stessa legge.

L'elenco di azioni e virtù dell'eroe, che normalmente sono inquadrato nelle aretologie divine, nel discorso di Ercole suona falso. Non solo perché l'*ego* e l'*ille* vengono saldati solo in quest'occasione (v. 38 *ille ego sum*), a dispetto di diverse discrepanze personali tra i due soggetti in causa, ma anche perché quello stesso *ille* si presenta fin troppo polimorfico per essere riconducibile a un carattere unitario.⁴⁵ Se guardiamo a due precedenti discorsi dello stesso stampo, si riscontrano, senza troppe difficoltà, analogie e differenze.

Nella 4.1, già più volte citata, Properzio affronta Horos.⁴⁶ L'astrologo

45 Per «*ille ego sum*», cfr. De Caro 1995, XXXXXXXX. cfr. anche l'approccio teorico in Warden 1980, pp. 83-111, dove si analizza il «radical of presentation» nel genere elegiaco.

46 cfr. Angrisani 1974; Montanari Caldini 1979. E Miller 1991: «Though the structure of 4.1.A and B is that of a *recusatio*, the form in which Propertius raised 'serious' epic topics only to

vanta una discreta conoscenza del cielo e delle sue costellazioni, ma soprattutto ha, nel suo *curriculum*, rapporti importanti con le divinità.⁴⁷ Per esempio, sa che le divinità non sono gratuitamente ben disposte nei confronti dell'uomo: 4.1.81-2: *nunc pretium fecere deos et fallitur auro / Iuppiter...*; ha 'collaborato' con Giunone Lucina, mediando con una certa Cinarà e ottenendo per la moglie di Giove un sacrificio inatteso.⁴⁸ Ma, soprattutto, sa che la risposta degli dei non ha nessun valore senza una verifica del cielo da parte di un astrologo capace. Il suo discorso, che chiama in causa Apollo e l'amore, quasi fosse una riproposizione in terza persona della 3.3, dovrebbe risultare più convincente, perché Horos ha le carte in regola per esserlo. Tuttavia, sul piano pragmatico, la seconda elegia del quarto libro, disattende in pieno l'invito dell'astrologo, perché, senza essere un canto epico, Prop. 4.2 si presenta senz'altro come un canto, sì di forma epigrammatica (Vertumno è, nei fatti, un oggetto parlante, di quelli della tradizione epigrammatica greca⁴⁹), ma eziologico, e l'amore, i *castra* prescritti al poeta, rimangono fuori dalla composizione.⁵⁰ E, appunto nella 4.2, la statua di Vertumno, che vuol stupire passanti e poeta, chiede al Padre degli Dei solo il

postpone or discard them, Horos' speech cannot be Propertius' outright rejection of the new program just introduced. Such an interpretation must ignore elegies 4.4 and 4.10, which fulfill the promise of 4.1A both in topic and in tone. Horos may cite Apollo's prohibition, but such a ridiculous figure evidently does not command the same authority for Propertius as the god itself did in the *recusatio* 3.3. Nevertheless, the astrologer's admonition does have a qualifying force which is reflected in the contents of the book. As many have noted, Horos' reminder of the poet's 'true' vocation as a love elegist and his prophecy of Propertius' future subjugation in love serve to introduce Book 4's elegies on amatory topics (3, 5, 7, 8), which are interspersed with the poems centered on Roman *aetia*.»

47 Cfr. 4.1.79-80 *Di mihi sunt testes non degenerasse propinquos / inque meis libris nil prius esse fide*.

48 Cfr. 4.1.99-102 *Idem ego, cum Cinarae traheret Lucina dolores / et facerent uteri pondera lenta moram, / 'Iunonis facito uotum impetrabile' dixi: / ille parit; libris est data palma meis*. Curiosamente, si riscontra anche qui un'identificazione tra l'*ego loquens* e un'altra figura, *idem*, che però si presuppone non godesse di fama particolare nel ruolo di mediatore, giacché Cinarà non mi pare sia stata identificata altrimenti. cfr. Hutchinson 2006 a.l.: «Cinarà is hardly found anywhere (Cinarus *Suppl. It.* 5 (1989) pp. 65-6 (2nd-3rd cent. AD, Regium)). It must recall Horace's mistress in *Epist.* 1.7.28, 14-33. C. 4.13.21-3. and indirectly the connected world of elegy. But in P. and Tibullus mistresses do not give birth.»

49 Ma, a rigore, l'«epigramma» di Vertumno potrebbe stare anche nel II o nel IX libro dell'*Antologia Graeca*, dedicati rispettivamente alle descrizioni di statue e a quelle di oggetti (spesso parlanti).

50 Cfr. 4.1.135-138: *At tu finge elegos, fallax opus: (haec tua castra)! - / scribat ut exemplo cetera turba tuo. / Militiam Veneris blandis patiere sub armis, / et Veneris pueris utilis hostis eris*.

rispetto dovuto all'antica divinità etrusca che rappresenta.⁵¹ Non possiamo conoscere l'eco esterna di questa preghiera, quel che è certo è che, all'interno del *corpus* properziano, non ne ha nessuna e, come ho detto sopra, nei *Fasti* ovidiani il dio non viene neanche nominato.⁵²

L'interlocutore di Ercole, nella 4.9, per la prima volta non è il 'tu' con cui si suole identificare il poeta, bensì un personaggio presente e attivo all'interno della composizione poetica: le sacerdotesse. A loro l'eroe, avendo sentito ridere *inclusae puellae* (v. 23), si rivolge in preghiera, anche se poi sarà una sola la voce che gli risponderà, e di un'*alma sacerdos* (v. 51)⁵³, o *anus*, come viene chiamata appena dieci versi dopo. Sia che la *puella* che ci si attendeva sia davvero una vecchia o venga squalificata dal suo rifiuto, e come sembra destinata l'*amica* di 4.5, diventi improvvisamente una *lena*, tutta la strategia comunicativa e retorica di Ercole fallisce sul piano del rapporto di ospitalità. L'Anfitrionide (v. 61) *opacos concussit postes* e prosciuga il fiume (v. 63 *exhausto iam flumine*), rimanendo, per altro, ancora in parte insoddisfatto: (v. 64 *uix siccis labris*). Ercole non si attendeva solo bellissime e garbate fanciulle, al più un po' timorose per la sua prorompente virilità, bensì se le raffigurava anche immerse a nuoto in un ombroso specchio d'acqua sorgiva, lontano dagli occhi dei più. Si trova invece a fronteggiare un comunissimo fiume, il cui lungo cammino certo non è confinabile all'interno di un recinto sacro, più o meno edificato. Che sia per caso

51 Cfr. 4.2.55-6: *Sed facias, diuum sator, ut Romana per aeuum / transeat ante meos turba togata pedes.*

52 Compare una volta nel *Corpus Tibullianum* (3.13.8), due volte nelle *Metamorfosi* (14.642 e 14.678), poi una volta soltanto tanto in Festo quanto in Servio. Un po' più fortunata la grafia arcaica, anch'essa metamorfica!, *Vortumnus*, che, oltre a Porfirio (una volta), Columella (una volta) e Varrone (due volte), viene nominato da Cicerone (*In Verrem*, 2.1.154), in Orazio, in apertura all'*ep.* 1.20, associato a Giano, e in *Serm.* 2.17.14, al plurale per alludere proprio alla sua natura metamorfica; una volta in Livio (44.16.10), due in Porfirio, poi di nuovo una volta in Varrone (5.46, dove, però, viene rivestito di un ruolo importante: *deus Etruriae princeps*). Ma certo, niente di paragonabile al più diffuso (ed ellenizzante) Proteo!

53 La radice *sacer*, tra aggettivo e sostantivo, compare 14 volte già nel quarto libro di Properzio, è sempre tonicamente rilevante e si presenta in tre occasioni nella 4.9 (cfr. cap. 2.1 e note). L'unico altro *sacerdos*, celebratore di riti, nella poesia properziana a noi giunta è lo stesso Properzio, 3.1.3, nel celeberrimo e programmatico, *primus ingredior puro de fonte sacerdos*, dove ritroviamo, appunto, il *fons* e il *sacerdos* e in quel contesto, come nella 4.9, il fulcro del problema consiste nell'accesso o meno a una dimensione religiosa, ma non la sfera rituale in sé, con le sue modalità, come invece nei *Fasti* di Ovidio.

quell'Anio già citato da Cinzia in 4.7, come luogo della sua sepoltura?⁵⁴ O sarà invece l'*Albula*, cioè il Tevere, ricordata da Ovidio in *Fast.* 4.68 (*et tanto est Albula pota deo*) e richiamata anche in *Fast.* 5.646?⁵⁵

3. Ercole e la *virginea aqua*

La versione ovidiana del mito di Ercole e Caco è diversa innanzitutto per ciò che accade *intorno* alla vicenda narrata. Ho già cercato di dimostrare nel capitolo precedente quanto e in che modo ciò influisca – e, paradossalmente, non abbia riscontri sostanziali – sull'approccio comparativo al mito, obiettivo primario di questa indagine.

Né in Ovidio né in Virgilio il nesso tra l'impresa eroica e l'atto sacrale corrisponde a una relazione di causa ed effetto. Meno che mai ciò si può dire di Properzio, l'unico ad immaginare il curioso *paraklausithyron*, che spezza la linearità eziologica attraverso una parentesi poetica, e a collocarlo, al posto normalmente evandreo, ovvero archeologico, tra il combattimento e l'atto religioso (entrambi di titolarità epica, sia pure non esclusiva e in diverso grado). L'Ercole properziano, in cammino con i buoi di Gerione, si trova nel luogo che accoglierà la futura Roma e, lì, ad avventura conclusa, erra *fontis egens*. E in Ovidio?⁵⁶

Nei *Fasti*, la vicenda di Ercole e Caco viene incorniciata da Carmenta,

54 Cfr. n. 20 di questo capitolo.

55 *Albula si memini, tunc mihi nomen erat*. Questo fiume che discute del suo nome – è proprio il Tevere a parlare – richiama alla memoria del lettore l'elegia 4.2 di Properzio, di cui ho discusso nel paragrafo precedente e, parimenti, la profezia del Tevere in *aen.* 8.36-65, su cui cfr. anche Grandsen 1976, 'Appendix A', 188-190.

56 Si comprende bene come la domanda porterebbe lontano lo studioso che volesse affrontare per intero la questione 'Ercole', per la quale forse non sarebbe sufficiente un solo studio per esaurire le ipotesi connesse all'intera produzione ovidiana. In questa sede, d'altra parte, è bene sottolineare che il personaggio di Caco è assente nel *dodekathlon* delle *Metamorfosi*, incluso in una preghiera, in una richiesta di pietà rivolta a Giunone (*met.* 9.176-204). Ciò che, però, assume un profilo interessante è la conclusione della *rhexis*, implicitamente ironica (vv.203-204): *Et sunt, qui credere possint / esse deos*, proprio nel momento in cui (a) l'eroe si rivolge a una dea e, aspetto di maggior rilievo, (b) di lì a pochi versi, nel discorso di Giove (*met.* 9.243-258), Ercole sarà assunto tra gli dèi stessi (*met.* 9.271-2). L'Anfitrionide, in realtà, lamenta l'assenza di una giustizia equanime, identificando però questa con un'essenza numinosa e, nei fatti, sarà proprio in virtù del maggiore potere di Giove – dunque di una maggiore autorità – che Ercole accederà alla sfera divina.

nume tutelare dei riti dell'11 e 15 gennaio, in un 'progetto psicagogico' per il figlio Evandro, sconsigliato dalle fatiche della fuga arcade.⁵⁷ L'intera, imponente, perorazione di Carmenta occupa, formalmente i vv. 479-536 del primo libro, ma prosegue, dal v. 537 al v. 586 sotto forma di discorso indiretto: riassunto di pertinenza del poeta, che da un lato alluderebbe a una scena molto più lunga di quanto lo spazio consente, dall'altro – ciò che più importa qui – si assume la responsabilità di verificarne il contenuto.

La frattura improvvisa del discorso diretto per lasciar posto alla voce del poeta è possibile e magari attesa dal lettore, che può divertirsi a veder variare i termini della questione (e a confrontarli con il trattamento che ricevono anche nel momento in cui gli arrivano attraverso una voce interessata). Quel che qui interessa e stupisce, soprattutto chi voglia gettare un occhio sulla qualità intrinseca di questa poesia, è la forma radicale in cui ciò si verifica. L'intero mito di Ercole e Caco, immesso nel consueto contesto del lazio preurbano, viene monopolizzato dalla voce narrante e organizzatrice dei *Fasti*.

Non si intende disquisire in termini giuridici di responsabilità personale nell'attribuzione di un discorso a una voce piuttosto che a un'altra:⁵⁸ per chiarire

57 A Carmenta si dedica Plutarco, in modo problematico, in *Quaest. Rom.* 56, ma anche nella vita di Romolo, 21, 2-3, proprio cercando di identificare correttamente e in modo univoco il personaggio, per altro senza riuscirci.

58 Cfr. Genette 1972, non solo il cap. 5, dedicato appunto alla *Voce* (259-316), ma anche il cap. precedente (*Modo*, 208-258) offre spunti importanti di riflessione su *come* si racconta ciò che si sta raccontando, in particolare – come tutto il lavoro di Genette si propone – in rapporto alle istanze dell'«autore» del discorso. Per riprendere i termini del ragionamento genettiano, che a sua volta si rifà alla riflessione metanarrativa di un romanziere del calibro di Henry James, quando qui si aspetti che qui Carmenta 'mostri' – icasticamente – a Evandro un episodio dal valore esemplare, Ovidio, invece, prende la parola per 'narrare' al posto della ninfa ciò che accadde nel caso di Ercole e Caco, prendendo le distanze dai personaggi inseriti nella catena sintagmatica del poema (cfr. cap. 3, n. 14) e intervenendo pesantemente nella strutturazione paradigmatica degli argomenti proposti per la festa dei *Carmentalia* e l'11 gennaio. Posta in questi termini, non c'è dubbio che la storia di Ercole e Caco si ponga qui come un salvataggio *a posteriori* di una vicenda per la quale, magari, era prevista un'altra configurazione all'interno dei *Fasti*. Si tenga presente, d'altra parte, che la differenza jamesiana – sia pure ripresa con intelligenza critica da Genette – tra 'mostrare' e 'narrare' pone questioni radicali, della critica dalla filosofia greca in poi, sulla *mimesis* che in questa sede non ci è possibile approfondire e che non necessariamente ci porterebbero più vicini a una soluzione organica del problema ovidiano che ci siamo posti. Il prezioso punto di riferimento della teoria narrativa di Henry James, ormai non più vincolata dalle leggi sul diritto d'autore, può essere anche scaricato alla seguente pagina: <http://www.wsu.edu/~campbelld/amlit/artfiction.html>; inspiegabile l'assenza (allo stato

i termini del ragionamento condotto sinora, dobbiamo ammettere che – nella drammatizzazione del poeta – alla madre di Evandro non si può attribuire neanche una percentuale minima della variante ovidiana del mito. E, del resto, osservando la posizione ancillare del personaggio all'interno dell'economia dei *Fasti*, ma anche del narratore rispetto al narratario, suonerebbe anomalo e problematico affidare proprio a Carmenta la variante di una storia 'alla moda' e centrale – sia pure solo come contemporaneità – nella propaganda augustea.

Potremmo ben dire che le due parti del discorso di Carmenta sono 'specializzate': dalle parole della *vates* si evince l'aspetto più materno, il conforto al figlio demoralizzato; Ovidio riporterebbe invece lo slancio epico che ci si attende da Evandro. A dire il vero, nei vv. 537-582 non è neanche esplicito che la storia di Ercole e Caco sia raccontata da Carmenta (né, del resto, può essere negato, essendo la dimestichezza con l'interpunzione un fenomeno moderno e dovuto agli editori). La logica narrativa viene opportunamente guidata dai vv. 583 ss., dove si legge:

Nec tacet Euandri mater prope tempus adesse
584 Hercule quo tellus sit satis usa suo.
 At felix uates, ut dis gratissima uixit;
586 possidet hunc Iani sic dea mense diem.⁵⁹

L'inferenza sull'*auctoritas* di Carmenta per il racconto di Ercole e Caco nel suo insieme viene supportata – o messa in discussione – da quella litote *nec tacet* che leggiamo in apertura al nostro passo: *nec tacet*. Del resto, per tutto il corso del racconto ovidiano, non solo non è chiaro chi sia la voce reale, ma diverse tracce fanno pensare proprio ai versi finali della sezione dell'11 gennaio come la

attuale) di disponibilità in forma cartacea di un titolo così importante nei cataloghi editoriali, anche negli *on line stores* in America, Stato così devoto alla memoria dello scrittore e in cui prolifera – come forse in nessun'altra regione nel mondo – un florido interesse narratologico e retorico.

59 Per cui, cfr. almeno Green 2004, 268-269.

prova di un recupero forzato di questa storia nella profezia di Carmenta e tradiscono una ben diversa marca autoriale.⁶⁰

In concreto, si registra uno stacco certo ai vv. 537-538,⁶¹ dopo i quali, però, la scelta dei tempi appare più vivace e interessante per il lettore, ma al contempo molto più problematica: i perfetti dei seguenti vv. 539-540 (*egressus, stetit, / fuit*), ripresi dall'anafora forte di *fuit* al v. 541 (entrambi i *fuit* chiudono l'emistichio in cui sono inseriti e risultano dunque accentati), sono seguiti in quest'ultimo distico (541-542) da imperfetti descrittivi (*stabant* ed *erant*). Più che avvicinare nel tempo, giacché non è ragionevole pensare a una scala di vicinanza al momento dell'enunciazione, questi verbi mi pare che 'dilatinano' lo sfondo del racconto, com'è tipico sia del narrare mitico *tout-court* e dei *mirabilia*, sia del convenzionale approccio al Lazio preromano (e si pensi ai *tecta* al v. 542 che richiamano opportunamente quelli di Verg. *Aen.* 8.99).⁶²

Il passaggio al presente è ancora più brusco e segnalato da quell'*ecce* al v. 543 che certo non si spiegherebbe in un discorso riportato. Il deittico, infatti, è lo strumento 'mimetico' principale dell'attualizzazione e avvicina il fruitore del racconto al suo narratore. Ed è un artificio retorico così coinvolgente che non può non segnare un discrimine, sfumando ogni altra differenza di minor rilievo: Ercole prima non c'era e nel momento attuale improvvisamente appare. Ha compiuto, certo, un lungo viaggio (v. 544), ma l'occhio del narratore è rivolto al territorio di interesse evandro. Il presente grammaticale del passo in questione rende difficile sia, com'è ovvio, la cronologia assoluta, sia la cronologia relativa. È certo, d'altronde, che il *longi... orbis iter* – sia pure iperbolico – del v. 544 fa da contrappunto al viaggio, nell'insieme delimitato sul piano della rotta, di Evandro (che al v. 478 *deserit Arcadium Parrhasiumque larem*), come dimostrano i

60 Per cui, cfr. quanto detto nel cap. prec., soprattutto in relazione alla n. 34 e alla posizione di Herbert-Brown 2002, p. 128 e anche quanto detto nella n. 57 di questo stesso cap.

61 *Talibus ut dictis nostros descendit in annos, / substitit in medio praescia lingua sono.*

62 Cfr. Verg. *Aen.* 8. 98-100: *ac rara domorum / tecta uident, quae nunc Romana potentia caelo / aequavit.* D'altra parte, la clausola *nova tecta* si trova, sempre nell'Eneide, ma al l. 7: cfr. *Aen.* 7.392-393: *Fama volat, furiisque accensas pectora matres / idem omnis simul ardor agit nova quaerere tecta.*

vv. 497-502 dell'intero episodio:

Vocibus Euander firmata mente parentis
498 nave secat fluctus Hesperiamque tenet.
Iamque ratem doctae monitu Carmentis in amnem;
500 egerat et Tuscis obvius ibat aquis:
fluminis illa latus, cui sunt vada iuncta Tarenti,
502 aspicit et sparsas per loca sola casas.

Ercole si muove in direzione dell'oriente, dopo il faticoso peregrinare nella penisola iberica, mentre Evandro va verso il suo occidente, verso il luogo in cui tramonta il sole: le loro storie – non le loro vite – si incontrano nel territorio laziale e le vicende dell'uno dovrebbero rispecchiare quelle più valorose dell'altro.⁶³ È singolare che tali indicazioni geografiche sui movimenti per il Mediterraneo sfuggano alle parole dei protagonisti: sul piano del puro e semplice racconto è inopportuno che i personaggi esprimano a parole le circostanze e il luogo in cui si trovano, ma non si può non notare la tessitura attenta del poeta sull'impiegare questi dati storico-topografici come cerniera tra i diversi momenti in cui si svolge il colloquio madre-figlio e, attraverso questo, la parentesi evandrea della storia romana.

Ovidio provvede a una dilatazione temporale interna stessa al racconto rispetto alla data dell'11 gennaio: il che non stupisce neanche un fedele del cattolicesimo che festeggia san Francesco d'Assisi il 4 ottobre, ma ne rievochi al

63 Dal canto suo, Fantham 1992 ritiene importante l'insistenza del verbo *venio* nell'episodio di Ercole e Caco e dei *Carmentalia* in generale, riferiti all'eroe, che sarebbero specchio dell'intenzione ovidiana di 'tornare' a Roma. Vediamo che, in realtà, nel brano prevalgono i verbi di movimento, quasi ad alludere a una situazione di instabilità nel territorio: al v. 543 *adplicat*, al v. 544 *emensus*, v. 545 *vagantur* (riferito ai buoi), v. 550 *aversos traxerat* (riferito a Caco), v. 562 *venit* (riferito alla voce dei buoi) e così via: tutto ciò, si aggiunge qui, contro le espressioni di stasi, di continuità o di azione portata a termine che possiamo individuare per Evandro: v. 539 *egressus* e *stetit*, v. 540 *exilium fuit*, e, nel distico successivo, gli imperfetti descrittivi *stabant* ed *erant*. In genere, mi pare poco convincente quest'inesauribile ricerca della specularità tra le azioni degli eroi e la situazione complessa del poeta, soprattutto quando questa diventi motore dell'opera stessa e suo meccanismo ermeneutico, depotenziando o comunque sfumando altre possibili assimilazioni.

contempo le vicende molto più complesse che non possono ascrivere alla singola data. Si comprende senza troppo sforzo, d'altronde, che le vicende di san Francesco sono correlate e attribuibili alla sua stessa esperienza, allorché invece quelle di Carmenta si proiettano all'esterno – come spesso accade per i profeti – e ricadono su tutta una serie di episodi non immediatamente assimilabili l'uno all'altro.

Senza voler ridurre i problemi correlati alla dislocazione del mito, non si può - in definitiva – non notare che non è l'episodio di Ercole e Caco a venire spostato dalla sua sede naturale di agosto, bensì tutte le vicende correlate e raggruppate all'uopo sotto la dicitura dei *Carmentalia*. L'etichetta del giorno serve da strumento di formulazione – più che la sintesi – di una narrativa ricca e complessa.

Del resto, quali altre possibilità aveva Ovidio per l'11 gennaio? E perché ripetere la festa il 15 gennaio?⁶⁴ Alla seconda domanda si dà subito risposta considerando che l'insieme dei *fasti* in nostro possesso riporta la celebrazione in entrambe le date, fatti salvi i *Fasti Lanuvii* e i *Fasti Silvani* che non enumerano nessun'occorrenza particolare per il 15 gennaio: dunque, doveva trattarsi davvero di una consuetudine religiosa in atto. Diverso, il discorso per l'11 gennaio, giorno per il quale i *Fasti Antiates Maiores* prevedevano, sì, i *Carmentalia*, come anche gli altri calendari in nostro possesso, ma anche il culto di Giuturna.⁶⁵ Pur ricorrendo alla necessaria parsimonia nel selezionare le informazioni in merito, che ci porterebbero piuttosto lontano, il personaggio in questione richiede almeno un paio di sottolineature: val la pena di verificare cosa la storia narrata per i *Carmentalia* sostituisce in questa sede, sul piano

64 Cfr. Donati-Stefanetti 2006, 13-18, che attinge i dati essenziali dalla monumentale opera di Degrassi 1965. Cfr. anche Frazer 1929, II, 177-181 per una discussione (di carattere prevalentemente semantico) sulla doppia festa a Carmenta, l'11 e il 15 gennaio, separate, il 13 (giorno delle idi), dalla festa a Iuppiter Stator, il cui tempio si trovava nello stesso campo Marzio che accoglieva il tempio di Giuturna.

65 Cfr. la voce di K. Latte nella PW, X (1919), 1348-1349 (la voce risulta assente nella DS); Dumézil 1974, 360-1 e *passim*; G. S. West 1985 (che cita e condensa anche un suo articolo del 1975).

paradigmatico identificato da Barchiesi.⁶⁶

Giuturna sarebbe stata, per Virgilio, sorella di Turno e avrebbe avuto un ruolo importante nel combattimento tra il fratello e l'eroe troiano, fino alla possibilità che abbia addirittura ferito Enea (*Aen.* 12.320).⁶⁷ Ma Giuturna, a prescindere dal ruolo avuto come avversaria del prospero futuro romano, sarebbe stata anche ninfa delle acque e delle fonti, a cui un certo Lutazio Catulo avrebbe dedicato un tempio sul campo Marzio.⁶⁸

In effetti, si può forse cogliere una certa forzatura nella parentela tra Turno e Giuturna e l'insistenza sull'identità di quest'ultima nel breve spazio di pochi versi (*Aen.* 12.138, *sororem*; 157, *fratrem*; 222, *soror*) fa pensare a una tradizione ancora debole, che abbisognasse di un consolidamento.⁶⁹ In più, nel dialogo tra Giunone e Giuturna, ben due volte si fa riferimento alla natura di quest'ultima: la moglie di Giove si rivolge a lei dicendole (v. 142) *Nympha, decus fluviorum*. Ma nei versi immediatamente precedenti troviamo (*Aen.* 12. 139-141):

diva deam, stagnis quae fluminisque sonoris
140 praesidet (hunc illi rex aetheris altus honorem
Iuppiter erepta pro virginitate sacravit);

La parentesi che si apre a questo punto è molto più ampia dei due versi che la condensano. Si fa riferimento, infatti, a un episodio che doveva essere ben noto al pubblico romano e che Ovidio, affronta, sì, ma nel secondo libro (*Fast.* 2.533-616), e all'interno di un altro contesto, quello dei *Feralia*, che si

66 Sempre in riferimento a cap. 3, n. 14.

67 Vd. G. S. West 1985, 766 per una discussione delle possibilità interpretative in merito. Centrale nella nostra riflessione e nella letteratura secondaria consultata la nota di Servio ad *Aen.* 12.139: *Huic fonti (Iuturnae) propter aquarum inopiam sacrificari solet: cui Lutatius Catulus primus templum in Campo Marzio fecit; nam et Iuturnas ferias celebrant qui artificium aqua exercent, quem diem festum Iuturnalia dicunt: Varro rerum divinarum quarto decimo ait 'Iuturna inter proprios deos nymphasque ponitur.'*

68 Nonostante lo sforzo profuso in questo senso, non mi sembra possibile associare questa divinità delle acque e delle fonti alla *sitis* di Ercole, di cui su si è parlato, che erra *fontis egens*. Questa, rimane, tuttavia una singolare e suggestiva coincidenza.

69 Cfr. G. S. West 1979.

festeggia il 21 febbraio.⁷⁰ Febbraio, era, per i Romani, un mese già delicato, di passaggio e la carica emotiva e religiosa era devoluta quasi interamente alla devozione al mondo dei morti e i *Feralia* sarebbero proprio il momento più importante.⁷¹ Eppure, nella data in questione, Ovidio racconta la storia di Tacita, punita da Giove con il taglio della lingua (da cui il nome) per aver rivelato a Giunone l'amore del marito per Giuturna, sorella della 'delatrice', evento in seguito al quale, Lara viene messa incinta dei Dioscuri da Mercurio, incaricato di portarla con sé negli inferi.⁷²

Anche in questo caso Giuturna sembra esclusa dalla situazione che sta avendo luogo, per consentire al poeta di raccontare un'altra storia. D'altra parte, a differenza del caso dell'11 gennaio, nei *Feralia* la ninfa viene almeno inclusa nel discorso, pur senza una particolare ragione che la riguardi in prima persona. Del resto, le notizie in nostro possesso sulla natura divina di Giuturna, lo si è visto, sono talmente ridotte che sarebbe difficilissimo raccontarne qualcosa nella sede delle celebrazioni ufficiali o, per lo meno, gli antiquari alle prese con i testi antichi non vi riescono. Proprio per questo motivo, nel caso in cui davvero prevalessse quello spirito di poeta fantasioso che spesso lo accompagna, Ovidio avrebbe potuto approfittarne per elaborare una trama narrativa complessa che fosse interamente 'sua'. Ma Ovidio non lo fa, né nella data del 21 febbraio e,

70 Cfr. Sabbatucci 1999, 85-89. Vd anche Monella 2004 per un resoconto della vicenda in rapporto agli obiettivi di questa ricerca.

71 Cfr. Sabbatucci 1999 *passim*, in merito alla complessa natura del calendario romano e alla posizione storicamente anfibia di marzo come momenti d'inizio dell'anno, dall'età cesariana in poi. Frazer 1929 (*a. l.*, II, 446) afferma: «Ovid implies that the rites which he proceeds to describe were performed on the day of the *Feralia*, the last day of the ceremonies in honour of the dead. Clearly the rites in question were unofficial and partook of the nature of magic rather than of religion, although the poet, in order to give them a religious colour, represents them as celebrated in honour of Tacita (the Silent Goddess), whom later on he calls Muta («the Mute Goddess») and identifies with the Mother of Lares»

72 'Portarla' è, in questo caso, un verbo fondamentale, giacché, come dice Frazer 1929 (*a. l.*, II, 445), citando Varrone (*De lingua latina*, 4.13): *Feralia ab inferis et ferendo, quod ferunt tum epulas ad sepulchrum quibus ius parentare*. Frazer cita Giuturna a proposito di *Fast.* 1.463 (cfr. Frazer 1929 *a. l.*, II, 181-186), ovvero proprio nell'*incipit* della sezione dedicata ai *Carmentalia*, come fonte collocata tra il tempio delle Vestali e quello di Castore e Polluce, dunque elemento della topografia locale: nel commento al passo sintetizza le informazioni in nostro possesso, per poi richiamarle nel momento in cui si accinge a commentare 1.705 (cfr. Frazer 1929 *a. l.*, II, 269-270), dove la fonte viene nuovamente citata.

meno che mai, in quella dell'11 gennaio, optando, invece, per la storia di Ercole e Caco.

4. Virgilio e il cammeo, ovvero una questione di archetipi⁷³

Che esista una relazione tra Enea ed Ercole da un lato ed Augusto dall'altra è questione pressoché unanimamente riconosciuta.⁷⁴ Tutti e tre i personaggi devono combattere una forza brutta o comunque estranea a un progetto di civilizzazione del territorio: in ordine cronologico Caco, Mezenzio e Antonio. O, per dirlo con le parole di Eden:

... the clearly intended parallelism between Hercules and Aeneas is convincingly demonstrated, but the Cacus-Turnus equation involves considerable difficulties. That Cacus and Mezentius are so characterised as to reflect as to each other, and that this reflection supports the structural coherence of *Aeneid* VIII, seems to be demonstrably true. That images and phrases used in connection with Cacus hint unambiguously at the character of Turnus, and that *this* cross-reference integrates this book with the rest of the second half of the *Aeneid*, seems much less solidly based, although this view is gaining acceptance.⁷⁵

Il ragionamento consiste in un parallelismo sostanzialmente univoco, del cui processo inverso si traggono conseguenze positive solo per certi aspetti. Enea viene opportunamente guidato da Evandro a essere il nuovo Ercole e, attraverso la *sphraghis* dello scudo di Venere, prefigura Augusto, arrivando a 'profetizzare' la lotta con Antonio.⁷⁶ I tre avversari, Caco, Mezenzio e Antonio,

73 Non è possibile qui, per ragioni di spazio, riportare per intero il testo virgiliano a cui mi riferisco: tale testo è allegato nell'appendice 1 a p. 199, insieme a tutti gli altri analizzati nel presente studio. Il testo su cui ho lavorato è quello di Mynors 1969, i commenti principali, oltre a quello di Servio, sono quelli di Eden 1975, Grandsen 1976, Fordyce 1977. Un resoconto sintetico e intelligente dell'episodio in Virgilio lo si trova nel classico Heinze 1928³, pp. 142-194 e pp. 485-486, che raccoglie e divulga la posizione di Münzer 1911; molto bello e utile, oltre che diverso nell'impostazione, Galinsky 1966.

74 La bibliografia in merito sarebbe sconfinata. Per notazioni più funzionali a questa ricerca, cfr. Eden 1975, pp. XXII-III e *passim*, che rimanda a sua volta in particolare a Buchheit 1963, pp. 116-133 e Otis 1964, pp. 330-345.

75 Eden 1975, XXIII.

76 Cfr. il puntuale contributo di Grimal 1948. Sul paesaggio circostante, cfr. anche Williams

sfilano nello stesso libro ed è difficile attribuire caratteristiche più storiche che mitiche al nemico di Enea, che di Caco mantiene la mostruosità ferina, mentre di Antonio anticipa l'implicito pericolo da lui causato all'ordine politico. Enea, però, rimane schiacciato tra la forza del mito e quella del presente.⁷⁷ Il processo virgiliano potrebbe essere esattamente l'inverso di ciò che ci si attende: configurare con tanta attenzione sia un rito religioso, sia un delicatissimo sistema di alleanze locali, come quello che si sviluppa lungo le rive del Tevere, può corrispondere a una strategia per valorizzare l'eroe, piuttosto che per assottigliarne l'importanza come puro anello di congiunzione tra il mito e la storia.⁷⁸ D'altronde, Augusto voleva proprio giungere a Ercole attraverso Enea o non voleva piuttosto confermare la sua associazione a Enea attraverso Ercole? Del resto, mentre alla parentela con Cesare pensava la propaganda politica opportunamente creata dal *Princeps*, la divinizzazione della dinastia Giulia avrebbe anche usufruito di un significativo sostegno proveniente, per così dire, dal basso, dal territorio del mito ancestrale di Roma.

(R.D.) 2003, 14: «The scenes from Roman history which are depicted on the shield are chosen partly because they lend themselves to pictorial description, and partly as examples of the qualities which the Romans most admired in the heroes of their race, qualities which they hoped they could show again in the future in the revival and expansion of their greatness under Augustus.»

77 Cfr. Williams (R.D.) 2003, 28-30: «This was Virgil's problem – to present a character appropriate to be called a hero in a time which (like our own) was no longer 'heroic'. In one sense of course Aeneas does live in the heroic world – he is a contemporary of Achilles and Odysseus, and his dramatic date is twelfth century BC. But in another sense he is the first Roman – he has to foreshadow the qualities of a different civilization altogether. He has to step out of one world (the world of Troy, finally destroyed by Greek fire) into another, into a western land which will ultimately rule the world. [...] Aeneas has to be the social man, the man who through his care for others succeeds in leading his group or his society, not aiming to achieve personal satisfaction by surpassing others in excellence, but to use his qualities in order to achieve their success.» Non condivido l'opinione espressa nel paragrafo successivo dall'autore, per cui in ciò – in questo «basic feeling of social responsibility» consista la ragione dell'epiteto *pious* per Enea, nonostante i successivi correttivi di Williams che estendono la ricchezza semantica della *pietas* in questione.

78 Cfr. Williams (R.D.) 2003, 52 «This is a prototype of the famous Roman festival in Hercules' honour at the *Ara Maxima*, and Virgil dwells on it at length, thus establish a strong religion basis for Aeneas' conversation with Evander (both men are seen to be deeply religious) and also linking with Roman Stoicism. Hercules was a patron deity of Stoic philosophy, being a type of strength against adversity and furthering the advance of civilisation by the removal from the world of various monsters. [...] In a sense Aeneas has to be a new Hercules, a man who for his deeds to improve man's civilisation was destined for deification; and the same is true in a sense of Augustus too, who is compared with Hercules in 6.801 ff..»

Come si chiarirà ulteriormente in questa ricerca, non credo a quest'ipotesi di Ercole visto quale ponte tra Enea e Augusto; l'ho formulata solo per mostrare come un parallelo può essere facilmente rovesciato in direzioni opposte, solo che si intenda farlo. Ciò che qui rimane tuttora problematica, a mio avviso, è la figura dell'eroe.

Il lettore incontra tre figure correlate, Ercole, Enea e Augusto definiti in un gioco di allusioni reciproche con una dinamica di opposizione e un'esplicita funzione civilizzatrice. In questo senso, mi sembra vero, semmai, il contrario di ciò che affermava Eden, e cioè che l'opposizione al personaggio di volta in volta nemico è più cogente della stessa linea di continuità tra Ercole, Enea ed Augusto. Di contro, si tratta di una dinamica, diciamo, attanziale, in cui somiglianze e differenze tra i nemici rimarcano, se mai, proprio la funzione di Caco, Mezenzio e Antonio: la funzione, cioè, dell'avversario a un ordine politico e culturale, che così si configura a uso e consumo dei sostenitori del sistema stesso, giustificando anche contromisure, più o meno preventive, altrimenti problematiche.

Su un piano epico e poetico, poi, Virgilio non manca di mantenere i paralleli tra parentesi: il precedente è un *racconto* intradiegetico, il successivo è un'*ekphrasis*, una sequenza di immagini (che salda e completa ciò che aveva costituito la profezia di Anchise nel libro sesto), focalizzata sulla battaglia di Azio.⁷⁹ Il presente del racconto è l'incontro con Evandro, la lotta di Enea. Dal punto di vista della sequenza di eventi, Ercole e Augusto sono raccordi allusivi a realtà extra-narrative, che contribuiscono al significato, imprimono profondità religiosa all'epica e profondità epica alla Roma augustea, ma appartengono a un altro livello, sia pure compresente, della lettura dell'*Eneide*.

Certo, però, proprio questa maglia che si va infittendo, tra riprese e variazioni di contenuti, costringe già ora a tornare su Properzio. Ammesso, e

⁷⁹ Abbiamo già avuto modo di vedere, al cap. 3.3, che le due parentesi al cui interno si colloca il presente dell'azione sono legate a Vulcano, la prima per il legame di sangue del mostro con il dio, la seconda perché questi forgia lo scudo di Enea, su cui è inciso il futuro – ora di gloria ora di dolore – dell'*Urbs*.

non concesso, che Enea sia solo un tramite, sia pure un tramite che nobilita ciò che in Ercole senz'altro non doveva attirare le simpatie collettive, in particolare la brutalità e una sopportazione delle sofferenze senza una *Weltanschauung* più ampia dei suoi muscoli; ammesso e non concesso, dunque, che Enea ricordi Ercole e prefiguri Augusto, ciò funziona solo in una catena in cui le tre figure coesistono, sia se riportate, sia se alluse o richiamate al presente.

Cosa succede quando, invece, Ercole si trova confinato in un'elegia, senza possibili riferimenti, se non autoreferenziali, con il futuro più o meno lontano? Ovvero, qual è la reale ricaduta di questa storia, o, per essere più diretti, a chi immaginiamo che serva all'interno dell'elegia properziana? L'avventura di Caco, ho detto sopra, non viene menzionata da Ercole nella preghiera alle sacerdotesse e dunque non ha ricaduta all'interno della stessa composizione poetica; del resto, non hanno peso neppure le fatiche e i travestimenti di Ercole. Il personaggio si presta semmai a configurarsi come un modello esemplare di ben altro livello, quello dell'*exclusus amator*, o a raccogliere per paradosso l'eredità di precedenti letterari.⁸⁰

Ma ciò accade solo nella sequenza centrale e, in prevalenza, nelle stesse parole – e per via degli stessi *verba minora deo* – dell'eroe. Senza l'episodio dell'incontro con le sacerdotesse, si potrebbe pensare che Properzio tratti con il dovuto rispetto l'Anfitrionide, chiamandolo in causa già dal primo verso della 4.9 con il più epico degli epiteti possibili, esattamente lo stesso che sceglie Virgilio per identificare il momento in cui comincia l'episodio di Ercole nel libro ottavo.⁸¹

Allo stesso modo, ma ribaltando le circostanze, si ha l'impressione che, se

80 Il che farebbe dell'Ercole properziano una parodia (nel senso etimologico del termine), ma ciò non toglie che a essere parodica è la figura di Ercole, non una caricatura iperrealistica di questo o quel personaggio, dunque, poniamo, di Enea ed Augusto. D'altra parte, il trattamento caricaturale non rientra nella cultura ellenistica di cui il poeta è imbevuto (a meno che, naturalmente, non ci si riferisca – per esempio – ai *Caratteri* teofrastei, ma è chiaro che lì il discorso punta ai tipi e a una meccanicistica ciclicità, non al racconto di una storia); in più, la caricatura soffre della limitazione all'oggetto che vuole rovesciare e non si estende, sul piano dei contenuti, a un intero sistema culturale.

81 Cfr. Virg. *Aen.* 8.102-3: *Forte die sollemnem illo rex Arcas honorem / Amphitryoniadae magno diuisque ferebat / ante urbem in luco.*

Enea non avesse incontrato Evandro (v. 102) *forte*, proprio durante quei riti, la storia di Ercole e Caco non sarebbe mai entrata a far parte del poema dell'*Eneide*. È ovvio che quell'avverbio è una marca discorsiva, peraltro piuttosto usuale in Virgilio, appositamente studiata per collegare il cammino di Enea con quello di Ercole, ma non cessa per questo di essere un *forte*. La soluzione mi pare stia nel fatto che il 'caso' vuole che i riti di Ercole siano il legame di Enea con Evandro, perché il 'caso' determina l'incontro voluto dal destino e l'alleanza di Enea con i latini. È proprio in questo modo che il racconto della lotta tra Ercole e Caco viene valorizzato e può assurgere, quale ipotesto epico, a esempio per gli eventi futuri: nello stesso modo, la vicenda interviene, nei *Fasti* di Ovidio, convalidando la profezia che Carmenta aveva fatto a uno sconcolato Evandro. Ma, mentre in Virgilio, Evandro intrattiene rapporti precisi con Enea, in Ovidio il legame coincide la connessione temporale con Ercole, rimanendo sempre la ragione per cui questa storia entra in causa⁸²

Bisogna riconoscere a Virgilio di aver dato alla storia di Ercole e Caco una ragione eziologica ben più forte dell'inserito *ex abrupto* della vicenda in Ovidio. È ben diverso il momento (Virg. *Aen.* 8.154-74) in cui Evandro ricorda il sodalizio personale con Anchise da quello in cui rievoca i fatti legati a un rito in atto, *haec sacra... / quae differre nefas* (vv. 172-3):⁸³ questo è segnato, come visto, dall'importanza estrinseca del rito, quello è impregnato di emozione e di sentimento.⁸⁴ Solo in Properzio, né la storia di Ercole e Caco ha a che vedere con

82 Cfr. Fantham 1992 e Green 2004, 216-218. Si noti che la presenza di Evandro salta direttamente da Virgilio a Ovidio, senza l'intermediazione properziana.

83 Cfr. Galinsky 1990, 277: «It therefore was by no means impossible that Herakles might be accepted as the popular ancestor of the Romans and Italians. For even in Rome, Aeneas had been the sole property of a few noble families, among them the Julians, and since Octavian was a member of that family Aeneas was chosen to be the hero of the new epic.»

84 Cfr. per esempio, *Aen.* 8.155, *accipio adgnoscoque libens*; 'adgnosco' è lo stesso verbo che usa Didone per parlare dei *veteris vestigia flammae*, e sono altre le analogie che, in altro contesto, si potrebbero trovare tra i due personaggi. Ciò che ci interessa qui è che entrambi i personaggi si riferiscono a Enea e che quest'*accoglienza* e questo *riconoscimento* saldano la figura di Enea con un passato che si dà per assodato, ormai immodificabile. Non a caso, forse, l'Ercole di Properzio deve presentarsi per essere riconosciuto e ciononostante rimane un '*hospes*' (Prop. 4.9.53) gli viene negato l'accesso al luogo e al momento sacro, mentre alle prime parole di Enea, Pallante si pronuncia in questi termini (*Aen.* 8.122-3): '*Egredere o quicumque es' ait 'coramque parentem / adloquere ac nostris succede penatibus hospes.'*

Evandro, né questi ha qualche diretto rapporto con Enea – e, dunque con il presente, dal momento che Enea e Evandro sono chiamati in causa nella costruzione della nuova mitologia italica augustea e il loro nesso sembra essere proprio Evandro. L'atto eroico di Ercole rimane in Properzio un'avventura propria del passato, senza un prima (Evandro) e un dopo (Enea), cioè senza una storia disposta ad accoglierlo nel suo seno, quale nucleo fondante.⁸⁵

Virgilio, invece, lo si è già detto in cap. 1.6, accoglie Ercole nuovamente nel poema, stavolta in forma cultuale, non narrativa. Eden, nel suo commento all'ottavo dell'*Eneide*, identifica, però, nella sequenza successiva alla storia di Ercole e Caco, tre diversi problemi:

1) i discendenti (cioè, mi preme sottolineare, i futuri Romani) sulla bocca di Evandro si presentano come *minores* (*Aen.* 8.168);

2) *statuit* al v. 271 rimane senza un soggetto; certo, è chiaro che, trattandosi di una terza persona, non può coincidere con lo stesso Evandro;

3) l'anafora di *quae maxuma semper*, in chiusura ai vv. 271-2, è del tutto anomala in Virgilio, al punto che, «here, in spite of Servius *auctus* and Mackail (*Aeneid*, Intro. 80), it is difficult to see anything but clumsy emphasis».⁸⁶

Accolgo le difficoltà di Eden, non riportate né da Grandsen né da Fordyce, perché le ritengo sensate e corrette nell'approccio critico al testo; nel contempo, in questo frangente, non propongo soluzioni su cui lo stesso commentatore non si espone (sebbene non veda la difficoltà, al punto 2), a identificare la *domus pinaria* come soggetto del verbo, né vantaggi in soluzioni alternative. La cornice della vicenda di Ercole e Caco, dunque, non è meno problematica in Virgilio che in Ovidio o in Properzio. È incerto chi ha istituito il culto, che ruolo abbia e, soprattutto, che rapporto abbia con la storia di Ercole e

85 Cfr. Eden 1975, 92.

86 Cfr. Eden 1975, 92-3. La conclusione di Eden, immediatamente sotto, è che «*The lines as we have them are almost certainly a sign of the unfinished state of the Aeneid, most probably a tibiicen, a temporary prop, or a versified marginal note, which Virgil would have changed or expanded later; they were characteristically deleted by Peerlkamp. Bömer's attempt to solve some of the problems by excision and transposition (RhM 92 (1944), 363), is quite unconvincing.*»

Caco.⁸⁷ In fin dei conti, Ercole fonderebbe l'*Ara Massima* dopo aver sconfitto Caco e, come abbiamo visto nella bibliografia specialistica su Prop. 4.9 (c. 2), non è senza seguito l'ipotesi che i due eventi possano non essere correlati l'uno all'altro.

La mancanza di linearità nella vicenda può essere il segno di una ricostruzione posteriore, che non può saldare tra loro le diverse stratificazioni di una storia priva di fonti e che, con buona verosimiglianza, fino a poco tempo prima, apparteneva alla cultura orale o comunque, senz'altro, non aveva nessun legame con la riscrittura della protostoria romana. In più, mentre Enea appare saldamente ancorato alla storia che lo precede e la propaganda augustea si preoccupa di dissodare e seminare proprio il terreno dei presupposti necessari alla sua stessa affermazione, Ercole è, in questo contesto, una figura quasi astratta, tanto lontana e non necessaria che si stenta a comprenderne l'ingresso nel quadro così delineato.

L'unico richiamo immaginabile è quello di carattere eziologico; ma il richiamo eziologico parte da una circostanza attuale e spinge indietro nel tempo le *causae* di ciò che si osserva. Mentre in Ovidio e in Properzio si può pensare a buon diritto a un presente narrativo in linea con quello storico, ciò non è possibile in Virgilio, che organizza gli eventi collocandoli, dunque orientandoli, in un determinato asse temporale, in cui la vicenda di Enea è, sì, il fulcro, trovandosi però disallineata rispetto al presente narrato. Dunque, la storia di Ercole e Caco è in Virgilio di un grado più distante rispetto al lettore di quanto non capiti con il primo libro dei *Fasti* e con la 4.9 di Properzio: arriva, diciamo così, al presente come un cammeo, quale polo obbligato in una dinamica già acquisita – tra fatto (riti dell'*Ara Maxima*) e sua eziologia – e viene mediata dalla

87 Sempre a proposito di *statui* a v. 271, cfr. Eden 1975, 93-4: «The subject appears to be *Potitius auctor* (269); other authorities, however, are divided between ascribing the foundation either to Evander or to Hercules himself (see Wissowa, *RuK²* 273, n.6, who believes that in the original myth Evander was named, and Hercules later adopted because of his connection with the founding of Jupiter Inventor). The subject here could be Hercules [...]. Mackail held that the passage here is incomplete und unrevised, and was attracted by Pomponius Sabinus' proposal (*Commentarii*, Basel (1547), 1307) to read *statui* (but this attempt to regularise the story will not hold up against the unanimous reading of the MSS).»

figura di Enea nella lunga parabola della storia di Roma.⁸⁸

Questo mito, o questo residuo di mito, potrebbe senz'altro essere definito epico. Ma riporta l'epica o ciò a cui noi conferiamo questa caratteristica, quale *altro*, non al tempo del lettore augusteo, bensì al passato che il Principato sta ricostruendo. Sarà lo scudo di Enea a prefigurare, *quasi fosse epica*, l'avventura di Ottaviano contro Antonio, incorniciandola nello strumento epico per antonomasia, che rimanda ad Achille e torna, per vie diverse, a Ercole. Se la storia di Ercole e Caco deve fungere da esempio, ciò accade non con Augusto, bensì con Enea.

Si assiste, in ultima analisi, all'atto fondante di una modalità di azione eroica che si basa sulla lotta al difforme. Ercole *sarebbe dovuto passare* indenne dal viaggio attraverso l'Italia. Nell'uccidere Caco e nell'istituire il rito che segue si sana un'anomalia, si ripara un danno: il personaggio, passando, sutura un taglio e colma le distanze tra il mondo come lo si vuole e gli accidenti che lo infettano. È per questo che diventa un eroe.

Lo stesso Enea, intrapreso il cammino, avrebbe dovuto passare indenne dal Mediterraneo, poi in Libia, poi nel Lazio, ma Giunone gli scaglia sopra la sua ira, Didone si innamora, gli equilibri in Italia non sono saldi. Ciò che segue è noto a tutti, perché quello augusteo è un paradigma di *posterità* o, per ribaltare una notissima formula illuministica, un *avant nous le déluge*. Non c'è coscienza storica che in fondo non si appiattisca su uno sfondo molto più esteso che comprende, ingloba il singolo evento; eppure, mai come per il periodo augusteo si ha l'impressione di uomini che *venivano* da un passato con questo lungo e doloroso passato facevano i conti giorno dopo giorno e mito dopo mito. Nel raccogliere un intero panorama – mitico e non – in un'unica storia, sembra che a

88 Cfr. Eden 1975, XVIII-XIX: «But Hellenistic-Roman interest centred as much on the origin of religious customs as on their ritual and in one of his most skilful compositions, Virgil dramatised the myth which had grown out of the associations of monumental relics near the *Ara Maxima*, and created the story of Cacus the firebreathing monster whose inhuman atrocities were ended by the arrival of the superman Hercules. The story is told by Evander in the interval between the morning and evening sacrifice, and becomes a narrative inset, a 'little epic' in form, in the middle of the description of ritual which ends with a hymn composed very much in the Greek style.»

un certo punto ci sia bisogno di una figura che, sacrificando affetti, libertà e vita, spogliandosene, si identifichi con tutta questa storia. D'altronde, le imprese eroiche consistono nella restituzione di un ordine (1) esterno all'eroe e (2) da questi condiviso – talvolta con un paragonabile grado di estraneità – col lettore, almeno nelle sue linee essenziali.

Sia esso al passato, come in Properzio, o al futuro, come in Virgilio, il territorio che al tempo di Augusto viene chiamato *Roma* serve ad addensare in un unico patrimonio ciò che la tradizione ha consegnato: è una creazione moderna, una vera e propria riscrittura e declinazione del nome e del concetto di questa realtà storica.⁸⁹

⁸⁹ Cfr. le tesi sostenute dall'autore in Edwards 1996.